

# Cittadini non si nasce, ma si diventa

1° rapporto dell'Osservatorio  
sui diritti e sulla cittadinanza  
dei giovani, anno 2005



A cura di:  
Gruppo di lavoro dell'Osservatorio sulla Cittadinanza e i diritti dei giovani.

Redazione:  
Laura Forgnone, Marta Dotti,  
Michele Gagliardo, Pierpaolo Romani

Impaginazione e grafica:  
Maria Rosa Chiavero, Pier Costanzo Rolandone  
Centro grafico Gruppo Abele

Editing:  
Ilaria Morbidini

Stampa:  
Stampatre - Torino

Grazie a Silvia Scilleri per aver collaborato  
alla raccolta di materiali per il capitolo sui media.  
Grazie a tutti i ragazzi/e che abbiamo incontrato in questo anno e che ci  
hanno aiutato nel lavoro di ricerca e documentazione

Per informazioni:  
Provincia di Pistoia - Assessorato alle Politiche sociali e giovanili  
Piazza S. Leone 1 - 51100 Pistoia  
tel. (0573) 374587 - e-mail: osp@provincia.pistoia.it  
Associazione Gruppo Abele  
Corso Trapani 91b/95 - 10141 Torino  
tel. (011) 3841066 - e-mail: giovani@gruppoabele.org

# Indice

6 Presentazione

9 La cittadinanza e i diritti

17 I media e il diritto alla verità

24 La scuola e il diritto allo studio

42 Il lavoro e il diritto al futuro

55 I processi partecipativi e il diritto di scegliere

68 Le politiche giovanili e il diritto di agire

74 Siti internet

75 Bibliografia

**N**ell'aprile 2004 circa mille persone, giovani e adulti, studenti e docenti, amministratori e volontari provenienti da diverse parti d'Italia, si sono incontrate a Montecatini Terme per partecipare al 1° Campus sulla cittadinanza "I giovani di Macramè: intrecciano nodi, tessono relazioni, imparano l'arte della libertà" promosso dal Gruppo Abele e dalla Provincia di Pistoia in collaborazione con altre significative realtà che operano in varie parti d'Italia. Il titolo richiama la rete, il bisogno di comunicare, di creare legami, di costruire fiducia; la libertà è un'arte perché si impara, ce la costruiamo perché nessuno ce la regala, da senso alla nostra vita. Libertà è permettere a ciascuno di vivere una vita che abbia senso, in ogni parte del mondo. E questo richiama la giustizia e i diritti, ma anche la responsabilità. Libertà e responsabilità, diritti e doveri: in una parola cittadinanza.

L'idea di fondo del Campus è stata quella di mettere insieme giovani e adulti, offrendo loro uno spazio di incontro e di confronto sul tema della cittadinanza a partire dal racconto delle esperienze realizzate in diverse parti d'Italia e del mondo. Il risultato di questi due giorni di discussione ha portato alla redazione del Manifesto nazionale sulla cittadinanza "Cittadini non si nasce ma si diventa" e la cittadinanza è stata definita da otto parole: contesto, identità, differenze, libertà, democrazia, giustizia, partecipazione e rete.

Sono stati due giorni di lavoro molto intensi in cui si è cercato di proporre - attraverso il Manifesto - un percorso per riconoscere un significato condiviso del concetto di cittadinanza; un punto di riferimento per chi, a partire dai propri contesti di vita, vuole impegnarsi perché la cittadinanza non sia solo mera formalità, ma condizione sostanziale da raggiungere e mantenere attraverso un percorso di impegno, di partecipazione e di responsabilità quotidiani.

Ci siamo impegnati a portare avanti questo lavoro con continuità ricercando metodi e obiettivi comuni, cominciando a costruire la rete di chi si impegna per la tutela dei diritti e individuando nel Campus di Montecatini un luogo nel quale annualmente giovani e adulti possano incontrarsi, confrontarsi e condividere idee e progetti sulla cittadinanza a livello locale e globale.

Abbiamo anche pensato che fosse importante dotarsi di uno strumento in grado di rendere visibili, nelle differenze presenti in tutto il territorio italiano, situazioni di negazione dei diritti ai giovani o progetti di affermazione e costruzione positiva degli stessi: un Osservatorio sulla cittadinanza.

Con questa pubblicazione presentiamo il primo rapporto dell'Osservatorio, che contiene un quadro approfondito, anche se certamente non esaustivo, sullo stato dei diritti giovanili in Italia.

A questo rapporto ha lavorato un gruppo di giovani e adulti nato a Torino attorno al Gruppo Abele; ma il nostro obiettivo è far sì che il rapporto del prossimo anno si arricchisca del contributo dei giovani delle altre parti d'Italia.

L'Osservatorio si è inoltre dotato di un altro strumento per dare voce ai giovani: la rassegna Albachiara. I lavori che ragazze e ragazzi di tutta Italia hanno presentato a questa rassegna, raccontano - attraverso disegni, racconti scritti, video e varie forme espressive - esperienze di cittadinanza agita o negata nei loro territori.

Un cammino è dunque avviato e vogliamo continuare ad arricchirlo con il contributo di quanti vorranno impegnarsi a dividerlo, giovani e adulti.

Desidero esprimere un coloroso ringraziamento a tutti coloro che, con grande impegno e competenza, hanno curato la realizzazione di questo primo rapporto; un prezioso contributo di riflessioni e di idee per il 2° Campus di Montecatini 2005 e per il lavoro futuro.

Daniela Gai  
Assessore alle Politiche Giovanili  
della Provincia di Pistoia

# La cittadinanza e i diritti

*Anche tra soggetti che comunque sono privilegiati vi sono percentuali non trascurabili di esclusi dai più comuni consumi culturali (libri, quotidiani, cinema) e dalle più comuni attività di socializzazione (partecipazione ad attività di gruppo e sport). Vi sono ragazzi verso cui la vita manifesta soprattutto il proprio volto di fatica e miseria, negando loro quegli stimoli culturali che sostengono l'immaginazione di un mondo più bello. Eppure, come ha detto Peppino Impastato, «è importante la bellezza, parte tutto da lì».*

«**I**l vero benessere di un popolo non si misura sui picchi alti delle statistiche monetarie o produttive o nei sondaggi d'opinione, ma sulle condizioni di vita dei ceti più bassi»<sup>1</sup>.

Cosa intendiamo per cittadinanza e diritti e che cosa li lega all'esperienza quotidiana di ogni individuo?

Oggi, è sempre più raro che le persone vengano considerate tali, frequentemente si è pensati ed incontrati come "consumatori", riconosciuti come tali. Così facendo chi si chiama fuori dalle logiche del mercato, o chi vorrebbe ma non ha possibilità per sostenerle, viene estromesso dalla cittadinanza e dai diritti ad essa connessi: i non-consumatori non hanno diritti. La discriminante è fra chi può accedere a una serie di risorse economiche, informatiche, culturali e chi rimane fuori da questa frenesia di scambi rapidi, venendo gradualmente escluso da tutta una serie di possibilità. Siamo alla presenza di un sistema societario che si fonda sulla sovrapproduzione. In tale sistema viene premiato chi al suo interno si fa carico di consumare le merci o i prodotti anche materialmente inutili o addirittura dannosi. La produzione non può fermarsi.

A livello globale questa dinamica dà luogo a un grande divario di ricchezza fra i paesi, per cui in alcune aree del mondo non vengono

<sup>1</sup> Savoldi G., *Il fascino "discreto" della politica*, in Mariani A. M. (a cura di), *I giovani-adulti. L'educazione che non c'è più, la formazione che non c'è ancora*, Unicopli, Milano 2000, p. 145.

garantiti neanche i più elementari diritti, come la sanità o l'istruzione. La miseria prodotta è un fatto che possiamo leggere, su alcuni giornali<sup>2</sup> così come sulla faccia di chi ci chiede i soldi di fronte al supermercato. Eppure, pochi si fermano a osservare, meno ancora sono disposti a riflettere. Perché?

La nostra società, società occidentale, ha raggiunto un livello di cultura elevato, ma la conoscenza non è sufficiente se non è accompagnata dall'indignazione. Lo scenario in cui siamo inseriti è quello della negazione degli strumenti atti allo sviluppo del pensiero critico, scenario che va modificato: «Ti insegno a pensare con la tua testa: a dire sì quando pensi che sia giusto, a dire no quando pensi che non sia giusto», ricorda don Puglisi nel film di Roberto Faenza<sup>3</sup>. Tollerare tutto può portare a favorire la negazione dei diritti. Fare politica è aiutare le persone a diventare autonome.

Come può essere garantita oggi la cittadinanza a tutti? In primo luogo attraverso il poter fruire di beni primari, come l'acqua e l'energia, ma anche l'informazione è un bene primario. Non a caso Beppe Grillo parla di accesso gratuito a Internet come premessa alla partecipazione democratica.

Con l'entrata in vigore del Protocollo di Kyoto, il 16 febbraio 2005, viene esplicitato il tentativo di arginare i disastri terrestri attraverso l'utilizzo di risorse alternative – prima fra tutte l'idrogeno come sostituto del petrolio – e l'impedimento della privatizzazione delle risorse come l'acqua. Si tratta di un successo parziale. Infatti se è vero che il tema dell'ambiente e dell'ecologia ha ripreso forza, dobbiamo anche constatare che alcuni paesi – tra i quali Stati Uniti, Australia, India e Cina – hanno deciso di non firmare il documento.

Un secondo evento importante in questa direzione è avvenuto a Gennaio del 2003 a Porto Alegre (Brasile) nel corso del terzo Forum Sociale Mondiale, dove si è discusso sulla possibilità di favorire la sostenibilità ambientale attraverso una globalizzazione dal basso.

Queste riflessioni hanno portato alla formulazione di una serie di “indicatori di benessere” integrativi rispetto al PIL (Prodotto interno lordo), che è stato invece accusato di essere uno strumento parziale, in grado di valutare esclusivamente l'aspetto economico, rispetto a una concezione più ampia di qualità della vita.

Gli indicatori emersi si riferiscono a:

- il grado di partecipazione sociale alle decisioni, definito come empowerment delle società locali;
- l'attenzione alla qualità ambientale, urbana e sociale;
- l'aspetto ecologico, legato in particolare alle acque, ai rifiuti e all'alimentazione;
- il grado di informazione, le culture e gli stili di vita;
- le relazioni e gli scambi.

Oggi le curve statistiche degli indicatori economici di crescita non coincidono più con la curva di benessere. Per invertire questa tendenza sono percorribili due strade. La prima è quella della riduzione

<sup>2</sup> Tra gli altri, cfr. Internazionale, Diario, Narcomafie.

<sup>3</sup> Faenza R., *Alla luce del sole*, produzione cinematografica.

dei consumi senza cambiare il modello di sviluppo attuale. La seconda è quella di realizzare modelli volti specificamente a produrre benessere, a prestare attenzione alla cura dell'ambiente e alla qualità della produzione, più che alla crescita economica, ottimizzando i complessi indicatori di qualità della vita individuale e collettiva.

La questione centrale, quindi, si riferisce al tentativo di trasformare luoghi e strumenti di partecipazione affinché siano in grado di produrre un cambiamento nella qualità della vita di ciascuno, aumentando i processi di gestione partecipata, anche attraverso l'integrazione delle amministrazioni con i movimenti sociali.

Tuttavia la grande sfida consiste nel far emergere il desiderio di cambiamento. La difficoltà è in relazione a un fenomeno più ampio legato a quella che potremmo chiamare “la cultura della tecnica”, che oggi predomina; essa spersonalizza gli atti e rende parziali i fenomeni, in modo da ridimensionare ogni condizione. Per esempio: durante il processo che si è svolto a Norimberga gli ufficiali nazisti, accusati di aver provocato la morte di migliaia di persone, si difendevano rispondendo di aver semplicemente eseguito un ordine, di aver “semplicemente” premuto un pulsante, aperto un rubinetto. Ma dividendo un crimine in tante parti e affidandole a emissari diversi il crimine cessa di essere tale? Certamente no. Tuttavia, le persone non si sentono più addosso il peso della propria responsabilità, i loro gesti vengono minimizzati, l'umanità viene assoggettata agli stessi meccanismi della burocrazia.

Avviene una sospensione del pensiero per cui noi, oggi, a 60 anni dalla Shoah, possiamo commuoverci di fronte a quelle immagini di morte e, contemporaneamente, continuare a far piovere le bombe su altri paesi.

A livello di interazioni quotidiane, ritroviamo gli effetti della burocratizzazione ogni volta che l'altro non è percepito come persona ma come un ruolo, sia esso professionale o familiare o di altro tipo. I due livelli, micro e macro, sono collegati; per cui l'attenzione alla persona che ho di fronte può essere considerata la prima forma di manifestazione contro le guerre, che rappresentano invece il più alto grado di non riconoscimento dell'altro.

Anche per questo, la filosofia pedagogica deve superare i confini scolastici e radicarsi sul territorio, per ridare anima alla politica; se ciò non avviene l'uomo è più esposto al rischio di essere assoggettato a una forza.

Dunque, accanto alla memoria di alcuni eventi della storia, che aiutano a rinnovare l'impegno per la difesa dei diritti civili, è necessaria la conoscenza delle attuali forme di discriminazione, affinché il ricordo, da solo, non si traduca in un giudizio morale fine a se stesso. In altre parole, oltre a denunciare gli orrori del passato, occorre domandarsi quali sono le azioni che non possono essere tollerate nel presente.

La Costituzione europea nasce da una presa di distacco da quei totalitarismi, ma noi, oggi, a quali totalitarismi abdiciamo? Innanzitutto a quello dei consumi e del mercato, ma anche a quello della mafia, delle oligarchie economiche e tanti altri, che ciascuno può sperimentare nel proprio quotidiano.

Infatti, nonostante le varie dichiarazioni dei diritti universali e i tentativi di realizzazione degli stessi da parte delle legislature statali, se continuiamo ad aumentare sempre più i requisiti di selezione formale, ma soprattutto pratica, discriminando chi non sa usare gli apparecchi video, chi non ha il collegamento a Internet, chi non conosce HTML, chi non sa guidare un'automobile, chi non possiede il cellulare che fa le foto, la conoscenza perfetta dell'inglese e dei nomi dei politici, concretamente non facciamo che continuare a escludere gli immigrati, gli operai e le loro famiglie dall'accesso al benessere. In questo modo ogni dibattito resta circoscritto alle nostre vite, ridotto all'inseguimento di uno status, a un discorso autoreferenziale ascoltato unicamente dalle stesse persone che lo pronunciano. Si dà vita a progetti rivolti agli esclusi, ma sempre su iniziativa di altri, sempre limitati a un evento, a un *target*.

Bisogna partire dal basso, dalle condizioni marginali, arrivare alle persone, attraverso l'incontro e il dialogo. Perché la politica non può essere solo un'attività per ragazzi ricchi. Per questo è necessario fermare la corsa al titolo in sé, che non alimenta il pensiero ma si configura come una merce culturale, assimilabile agli altri prodotti. Essere disposti a rinunciare al proprio status.

## Uno studio trasversale fra status sociale e consumi culturali

Una condizione che tutti abbiamo sotto gli occhi ma che purtroppo non desta la necessaria inquietudine è legata alle difficoltà di accesso ai diritti connessi alla cultura, per ragazze e ragazzi di un preciso status sociale. Laddove cittadinanza significa conoscenza ed esigibilità dei diritti e libertà di pensiero critico la correlazione appena citata si configura quale causa un'una grave e profonda discriminazione. Ce lo confermano i dati risultato di un'indagine relativa alle attività quotidiane e ai consumi culturali dei giovani al termine della scuola secondaria superiore<sup>4</sup>. Le persone qui considerate sono quindi sul punto di iniziare una nuova fase di vita, con l'ingresso nel mondo del lavoro o all'università.

La classe sociale, misurata attraverso il livello di istruzione e occupazione dei genitori, continua a presentare una forte correlazione con la frequenza dei licei piuttosto che degli istituti tecnici<sup>5</sup>; ne consegue che anche il tipo di scuola frequentata può essere considerato un valido indicatore della classe sociale.

<sup>4</sup> L'indagine si inserisce in un più ampio programma di ricerca, iniziato negli anni Ottanta, sul rapporto dei giovani nei confronti del lavoro e della società. Cfr. Colucci F., *Giovani nel labirinto. Rappresentazioni socio professionali al termine della scuola secondaria superiore*, FrancoAngeli, Milano 1986. La modalità di indagine è stata un questionario strutturato da auto-compilarsi in classe, somministrato al termine dell'anno scolastico 1995-1996.

<sup>5</sup> Colucci F., Castelli S., *Tra scuola e lavoro: il tempo quotidiano alla fine dell'adolescenza*, in Mariani A. M. (a cura), *I giovani-adulti. L'educazione che non c'è più, la formazione che non c'è ancora*, ed. cit.

Il campione è costituito da 673 ragazzi e ragazze che frequentano l'ultimo anno dei licei classici e scientifici e di istituti tecnici e professionali, in Lombardia, Emilia, Marche e Calabria.

La Calabria, secondo il rapporto Svimez (1999) ha il più alto tasso di disoccupazione giovanile tra le regioni sottosviluppate dell'UE<sup>6</sup>, sia per la persistenza di estesi latifondi e di fenomeni legati alla malavita, sia per la chiusura definitiva, negli anni Novanta, del polo chimico, con le tensioni che ne sono derivate.

Dalla ricerca emergono i seguenti dati:

- in Calabria, su un totale di 145 studenti, 107 sono iscritti in istituti tecnico-professionali, 38 al liceo;
- nelle Marche e in Emilia, su 251 studenti, 131 sono iscritti in istituti tecnico-professionali, 120 al liceo;
- in Lombardia, su 269 studenti, 105 sono iscritti in istituti tecnico-professionali, 164 al liceo.

Dallo studio si rileva inoltre che il 26% dei soggetti svolge un'attività lavorativa durante l'anno scolastico, nell'ambito di un'impresa economica familiare, o al di fuori della famiglia. La maggioranza dichiara di svolgere questa attività con notevole continuità e impegno: da una a tre ore al giorno, da tre a cinque giorni la settimana, per tre o quattro sabati al mese. La presenza di un'esperienza lavorativa durante gli ultimi anni della scuola sembra influenzare il modo che i soggetti hanno di considerare il loro futuro lavorativo.

Il 24% dei soggetti si dichiara propenso a studiare e contemporaneamente lavorare dopo il conseguimento del diploma di maturità, e la percentuale è significativamente superiore fra le ragazze (un cambiamento rispetto a quanto rilevato negli anni Ottanta) e tra gli studenti calabresi.

Nell'ambito del tempo libero, il 75% dei ragazzi dichiara di guardare in media almeno un'ora al giorno la televisione: la maggioranza degli intervistati guarda prevalentemente programmi di evasione, circa la metà sia programmi d'evasione sia di tipo informativo o culturale, mentre il 2,4% solo programmi di tipo informativo o culturale.

Emerge un primo fattore di inquietudine: il 14% dichiara di guardare la televisione per più di 4 ore al giorno. Possiamo ipotizzare, in base al dato precedente, che i programmi più seguiti anche da questo sottogruppo siano di tipo evasivo, per cui siamo di fronte a una minoranza di ragazzi sottoposta quotidianamente a una sovraesposizione ai media, cosa che li rende particolarmente vulnerabili.

Rispetto alla lettura, molti soggetti dichiarano di aver letto almeno un libro nel corso dell'ultimo anno, anche se quasi il 30% di questo sottogruppo ha letto solo romanzi di pura evasione (rosa, di fantascienza, gialli); il 32% dichiara di non avere l'abitudine di leggere. Di conseguenza, possiamo dedurre che meno della metà (circa il 40%) tra i giovani che arrivano alla maturità (escludendo quindi i giovani lavoratori) è avvezzo a letture non puramente evasive.

<sup>6</sup> Secondo tale rapporto la Calabria ha il primato della disoccupazione giovanile (18-25 anni) tra le 65 regioni più arretrate dell'UE (quelle che hanno diritto ai fondi strutturali).

Una situazione analoga emerge per quanto riguarda i quotidiani di informazione: la maggior parte dei ragazzi dichiara di leggerne almeno uno alla settimana, ma più del 20% legge unicamente articoli di evasione (cronaca nera, rosa, sport).

Il *Corriere della sera* è il preferito, seguito dai quotidiani locali e da Repubblica; una minoranza legge quotidiani di partito o ideologicamente connotati: di sinistra, di destra, cattolici. Più ridotto è il numero dei lettori di settimanali di attualità: tra questi *Panorama* e *L'espresso* si collocano ai primi posti.

Rispetto alle credenze religiose, meno della metà del campione va in chiesa almeno una domenica al mese, il 22% tutte le domeniche.

Una ristrettissima minoranza pratica attività di tipo politico: tra questi, 15 soggetti nell'ambito di partiti di sinistra, 12 nell'ambito del movimento studentesco, 9 in partiti di destra, 5 in Forza Italia, 2 in partiti di centro. Il livello di fiducia verso i partiti e i leader politici è generalmente basso (il 74% esprime una sostanziale sfiducia).

La partecipazione in attività di volontariato è invece dichiarata da più del doppio dei ragazzi: tra questi, la maggioranza svolge tali attività nell'ambito di organizzazioni laiche con finalità sociali, molti all'interno di comunità religiose, una parte nell'ambito del WWF e di altre associazioni che si occupano di ambiente.

## Riflessioni

Gli incroci tra le attività dichiarate e le variabili "genere", "tipo di scuola frequentata" e "zona di residenza" confermano le ipotesi sulla persistenza di discriminazioni.

Le differenze di genere si presentano chiare. Le ragazze emergono come significativamente più studiose dei loro coetanei maschi, anche se lavorano in percentuale inferiore rispetto ad essi. Tuttavia, gli aspetti più rilevanti non sono quelli indicati dalle tendenze più evidenti, bensì dal comportamento dei gruppi minoritari, in cui vanno colti i segnali iniziali di cambiamento. Per esempio, la differenza di genere relativa alla percentuale di studenti che svolgono un'attività lavorativa scompare del tutto nei licei: sembra dunque che questa dicotomia sia superata tra i soggetti di status socio-culturale più alto. È emerso inoltre che le ragazze si distinguono per un atteggiamento più critico nei confronti della scuola e del lavoro futuro.

Con elevata significatività i liceali dedicano più tempo allo studio. Inoltre, vanno più frequentemente al cinema, sono più presenti tra chi conversa in famiglia, tra i lettori di settimanali e ancor più di libri e quotidiani, più impegnati in politica, vanno più frequentemente in chiesa, praticano più sport, sono più impegnati nelle attività di gruppo.

Gli studenti delle scuole tecniche sono la percentuale maggiore fra i soggetti che guardano solo programmi televisivi di tipo evasivo; sono inoltre più presenti fra chi lavora.

Tuttavia, nonostante la presenza maggiore di questi ultimi nel sub-campione calabrese, la percentuale più alta di coloro che lavorano si riscontra in Emilia e nelle Marche. Questo fenomeno può

dipendere dal modello di sviluppo economico tipico di queste zone, in cui la diffusione capillare della piccola impresa, anche familiare, ha dato luogo a una maggiore offerta di lavoro.

I ragazzi calabresi sono più spesso impegnati in attività politiche; questo fattore può essere attribuito, prima che a eventuali fattori culturali, alla situazione di emergenza creatasi a Crotone nel periodo in cui è stata compiuta la rilevazione, in seguito alla chiusura del polo chimico e al conseguente aggravarsi della situazione occupazionale, che ha dato vita a una diffusa mobilitazione politica.

La lettura di quotidiani e libri e le attività di gruppo aumentano passando dal Sud al Centro al Nord, elemento che può essere influenzato dalla maggior presenza di liceali nel Nord.

Gli studenti lavoratori si possono suddividere in due categorie.

In primo luogo coloro che sono occupati a tempo pieno e per necessità, collocati soprattutto nell'ambito delle scuole tecniche.

In secondo luogo è identificabile un gruppo di lavoratori a tempo parziale, occupati sostanzialmente per scelta e non per effettiva necessità, all'interno della realtà dei licei.

Questa dicotomia implica una differenza nella fruibilità di risorse extrascolastiche ed extralavorative.

Solo per gli studenti impegnati in lavori a tempo parziale risulta infatti possibile avvicinare altri bacini di esperienze quali attività sportive, di volontariato e di impegno politico. E questi giovani si collocano prevalentemente nella nicchia delle scuole superiori tipo liceo.

Per il sub-campione calabrese l'attività lavorativa si isola in un unico fattore, non presentando connessioni con altre attività. Questo lascia ipotizzare che esista un gruppo di studenti più deprivati, che hanno minori possibilità di accesso ai consumi culturali e alle consuete attività dei giovani, il cui tempo si esaurisce nella scuola e nel lavoro, e che questi soggetti, rispetto alle quattro aree prese in esame nella ricerca, sono più probabilmente presenti in Calabria.

In questo studio manca un'analisi dei tempi "vuoti": quelli non occupati da alcuna attività specifica, ma dedicati all'essenziale operazione del far vagare la mente, pensare, elaborare informazioni. Un tempo quindi di importanza prioritaria per la costruzione dell'identità e che appare sminuito dalla frantumazione del tempo quotidiano in diversissime possibili attività<sup>7</sup>.

Infatti, attualmente il tempo dei giovani è caratterizzato dalla condizione di poter o dover scegliere tra una gamma molto vasta di possibili esperienze; e in tale ampia, quasi indefinita, possibilità di scelta consisterebbe la libertà: è questo in fondo il messaggio essenziale della pubblicità. Si tratta di una condizione di per sé positiva, ma che tuttavia va considerata con attenzione critica, per non cancellare il senso profondo dell'esperienza di libertà e il sacrosanto diritto al riposo a fronte del dilagare delle agenzie preposte alla gestione del tempo libero e del divertimento che si presenta sempre più omologato.

<sup>7</sup> Mariani A. M. (a cura di), *I giovani-adulti. L'educazione che non c'è più, la formazione che non c'è ancora*, ed. cit.

In ogni caso, alla possibilità di scegliere tra diverse esperienze non corrisponde la possibilità di scegliere tra diverse occupazioni lavorative, seguendo le proprie inclinazioni. Tale attività sembra infatti innescare un circuito di partecipazione attiva solo se accompagnata da condizioni di privilegio, o perlomeno di non svantaggio. In secondo luogo, l'ampia possibilità di scelte non riguarda tutti i giovani: continuano a esserci gli esclusi, il cui tempo sembra esaurirsi nella scuola e nel lavoro.

Più in generale, anche tra soggetti che comunque sono privilegiati (essendo riusciti ad arrivare alla fine della scuola secondaria superiore), vi sono percentuali non trascurabili di esclusi dai più comuni consumi culturali (libri, quotidiani, cinema) e dalle più comuni attività di socializzazione (partecipazione ad attività di gruppo e sport).

Vi sono, in altre parole, ragazzi verso cui la vita manifesta soprattutto il proprio volto di fatica e miseria, negando loro quegli stimoli culturali che sostengono l'immaginazione di un mondo più bello. Eppure, come ha detto Peppino Impastato, «è importante la bellezza, parte tutto da lì»<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> Giordana M. T., *I cento passi*, produzione cinematografica.

# I media e il diritto alla verità

*Proprio per la rilevanza che il fenomeno mediatico ha assunto nel decidere ciò che è importante, buono e giusto, l'informazione è stata definita come l'arma del conflitto post-moderno. L'informazione sociale è un impegno che non può non riguardare ciascuno di noi. Confrontare i contenuti delle informazioni, imparare a decodificare i messaggi, produrre informazione dal basso è contributo alto alla tutela dei diritti e della cittadinanza per tutti.*

**A**i mezzi di comunicazione di massa è concesso il potere straordinario di dare vita ai fatti, raccontandoli. Un evento esiste nell'opinione pubblica solo se qualcuno ne ha dato notizia, altrimenti resta un fatto privato, escluso dalla storia. In un certo senso, è la parola che crea la realtà, talvolta anche la verità.

Per questo è così importante essere informati, e soprattutto essere informati bene. Se non disponiamo delle conoscenze che precedono un evento, che permettono di contestualizzarlo, ci viene preclusa la possibilità di comprendere i fenomeni, di esprimere giudizi, di prendere una posizione.

E questo compromette il nostro essere cittadini, ci confina in una dimensione di passività, di disinteresse rispetto a eventi che spesso sembrano distanti, ma in realtà hanno conseguenze che ci toccano nel quotidiano.

È compito delle agenzie formative e dei mezzi di comunicazione di massa fornire le conoscenze tali da riuscire a far emergere i fili che, nell'era della globalizzazione, collegano strettamente gli eventi tra loro, anche quelli distanti geograficamente.

Perché noi siamo un punto tra i tanti di una configurazione che va osservata nella sua interezza, per capire il nostro punto di vista e per prendere coscienza della marginalità di alcune posizioni.

Tuttavia, può accadere che l'informazione si ponga come subalterna rispetto ad alcuni interessi economici, divenendo uno strumento orientato in senso particolaristico o parziale, che omette alcu-

ne informazioni e ne sottolinea altre, ridimensionando l'importanza di alcuni eventi. Parallelamente restiamo esclusi dalle notizie importanti, che sono riservate a un pubblico elitario.

Inoltre, nel caso specifico dei giovani, il diritto a essere rappresentati come soggetti reali viene spesso sacrificato a vantaggio di un'immagine stereotipata, che serve a confermare una teoria già elaborata.

È sempre qualcun altro a parlare dei giovani. I media rappresentano attraverso alcune chiavi di lettura, spesso senza concedere loro uno spazio reale di espressione. Viene negato il diritto di raccontarsi oltre lo stereotipo. I giovani sono trattati da consumatori, sia di merci che di informazioni.

Talvolta un prodotto viene presentato attraverso l'immagine del dissenso, mentre in realtà si tratta di una mossa pubblicitaria. C'è un business che incalza i modi di espressione dei ragazzi, i quali sono spronati a reagire al disagio del vivere in una forma conveniente ai commerci. Per cui, paradossalmente, il dissenso alimenta le stesse condizioni da cui è creato il disagio.

Dietro le magliette con la faccia del Che, dietro le lunghe notti nei locali, le canne, gli alcolici, dietro i primi tentativi timidi di manifestare il proprio sé e la distanza da un mondo centrato unicamente sul profitto, si cela una precisa strategia di marketing pronta a colmare i vuoti lasciati dal non senso. Noi ci ribelliamo alla società in un modo specifico, pubblicitario, che è proprio quello che giova a quel settore della società che vorremmo ridimensionare.

Questo è l'enorme potere dei media! Presentare, oltre a un determinato stile di vita, anche un modello di contenimento emotivo, che agisce sull'inconscio e riduce l'esperienza del conflitto e dell'opposizione. Inoltre, la sovrabbondanza di informazioni crea confusione, per cui è sempre più difficile prendere una posizione.

Dunque, il diritto all'accesso e alla produzione di comunicazione attraverso strumenti di massa è tra le prime forme di esercizio del diritto di cittadinanza.

## Il linguaggio dei mezzi di comunicazione

Oggi la disinformazione proviene, paradossalmente, da una sovrabbondanza di notizie, da ciò che nel linguaggio telematico viene definito "rumore di fondo": una quantità enorme di materiale che sommerge le informazioni ricercate e distrae l'utente. Si tratta di un fenomeno caratteristico non solo del mondo telematico; quest'ultimo, con la vasta diffusione di Internet, rappresenta uno strumento importante attraverso cui alcuni giovani tentano di riappropriarsi della comunicazione.

I mass media si configurano come il più potente mezzo di sospensione del pensiero critico. Alcuni filosofi si sono domandati se sia possibile tracciare una vera distinzione tra i mezzi di comunicazione di massa come strumenti di informazione e divertimento, da un lato, e di manipolazione, dall'altro, che agiscono adattando le

facoltà razionali ed emotive del pubblico ai mercati e alla politica<sup>1</sup>.

Nel linguaggio mediatico gli stessi attributi vengono ripetutamente associati a specifici termini. Un'associazione tipicamente diffusa è, ad esempio, quella tra i termini "reato" e "immigrato", fissando nella mente del destinatario un unico significato, bloccando lo sviluppo di ulteriori riflessioni. Parole quali "libertà", "progresso", "uguaglianza", ripetutamente pronunciate sugli schermi televisivi e alla radio, si trasformano in suoni che non hanno un significato autonomo, che dipendono dal contesto di propaganda e affari in cui sono inserite.

I testi sono elaborati in modo da convogliare l'attenzione su determinati stimoli e simboli. Dallo spettatore ci si attende che associ a essi una struttura fissa, legata ad alcuni atteggiamenti e aspirazioni, e che reagisca in modo specifico. La comunicazione diventa uno strumento di controllo anche quando non chiede obbedienza ma scelta: la raffinatezza del linguaggio rituale sta proprio nel fatto che le persone non se ne curano, eppure agiscono in conformità ad esso<sup>2</sup>.

L'uso del linguaggio personalizzato accentua il potere di persuasione degli strumenti di comunicazione: apparecchiature generiche, prodotte in serie e imposte al pubblico, sono presentate come se fossero create "specialmente per voi". In questo modo, la pubblicità impone costantemente nuovi bisogni.

Ne deriva un'apparente familiarità, risultato del tono diretto e popolare, che stabilisce una relazione immediata, senza distanze di status, e che colpisce lo spettatore nell'atmosfera casalinga.

Inoltre, convogliando l'attenzione sulla vita privata di personaggi noti, l'opinione pubblica viene distratta da questioni di natura economica e culturale.

La ricerca di un linguaggio autentico, che si distingue dalla accettazione immediata dei fatti, è un diritto-dovere che non può essere sottovalutato.

## La cultura di massa

La conseguenza di tali processi è innanzitutto una sospensione della capacità critica, seguita da un indebolimento dell'immaginazione e della spontaneità, il che favorisce una forma di pensiero unidirezionale, funzionale al sistema economico.

Se, da un lato, i mezzi di comunicazione di massa hanno reso possibile un effettivo ampliamento dell'informazione e della cultura, ponendo termine a una concezione elitaria di essa, dall'altro, proprio attraverso tale massificazione culturale l'individuo viene privato di quegli strumenti concettuali che favoriscono la razionalità critica; la cultura viene spogliata di quei contenuti che potrebbero portare all'intuizione di possibili alternative.

<sup>1</sup> Cfr. i pensatori della Scuola di Francoforte, in particolare M. Horkheimer, T. Adorno e H. Marcuse.

<sup>2</sup> Marcuse H., *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino 1999.

La soppressione di una cultura capace di valorizzare differenti punti di vista non ha luogo mediante un'azione forte fondata sulla negazione e sul rigetto dei valori tradizionali; bensì, tramite una loro sovraesposizione. Se ne parla talmente tanto, in qualsiasi momento, modo e circostanza che si finisce per svuotarne il senso: nulla ha più il suo valore originale, storico; le differenze si appiattiscono nel silenzio. Si origina, così, un pluralismo armonioso in cui le opere e le verità più contraddittorie coesistono pacificamente, nell'indifferenza reciproca. Tutto è possibile, per cui c'è il rischio che nulla scuota più le nostre coscienze.

Mescolando arte, politica, religione e filosofia con gli annunci pubblicitari, le comunicazioni di massa riducono questi regni della cultura a strumenti di vendita. Oggi la Nona Sinfonia di Beethoven diviene la suoneria di un cellulare, mentre le note di altri artisti fanno da sfondo a diversi messaggi promozionali televisivi.

Non si tratta di una conquista relativa al fatto che "i classici sono usciti dal mausoleo", come talvolta si sente dire, perché queste opere sono inserite in un contesto che le priva del loro significato profondo, della forza di stimolare l'immaginazione e il desiderio di un altro modo di vivere. La contraddizione che tali capolavori volevano esprimere è stata appianata. Oggi i Don Giovanni, i Romeo, gli Amleto, non sono più pensabili come personaggi tragici, ma solo come nevrotici da riadattare all'ambiente.

Così come rispetto alla partecipazione di 250.000 persone alla marcia per la pace tra Perugia e Assisi dell'11 Settembre 2005, si rischia di cogliere solo l'aspetto folcloristico, ponendo in secondo piano la dimensione dei contenuti espressi.

In campo accademico, per molti lo studio cessa di costituire un fine in se stesso per divenire funzionale all'ottenimento di un impiego. I modelli educativi spesso sono scarsamente in grado di contrastare tale tendenza, di sviluppare libero pensiero, autonomia, passione, ingresso creativo nel mondo e nella cultura.

La dimensione educativa e pedagogica è probabilmente l'unica forma possibile di contrasto all'omologazione culturale promossa dai mezzi mediatici, per questo è fondamentale che sostenga il protagonismo dei giovani, attraverso la possibilità reale di sperimentare forme di cittadinanza nelle scuole, mettendosi a servizio di chi vuole fare cose ma non sa come concretizzare.

## Riflessioni

In passato, sono state molte le voci autorevoli che hanno sottolineato l'importanza per la democrazia di una suddivisione del potere, affinché non si concentri nelle mani di pochi. Montesquieu è considerato il filosofo della politica che formulò la dottrina della separazione dei poteri per impedire ogni abuso di autorità; Tocqueville affermava che il potere politico tende a divenire straripante, per cui è essenziale garantire una tripartizione sostanziale e non solo formale. E prima ancora, nell'antichità, vi fu chi come Sofocle e Pericle sostenne la rilevanza di una suddivisione.

Collegato al tema del potere c'è quello della distribuzione delle risorse: se aumenta la concentrazione del potere politico cresce la disuguaglianza nella spartizione della ricchezza.

Per comprendere l'importanza del tema non possiamo circoscriverlo all'interno dei luoghi istituzionali, ma dobbiamo estenderlo ad alcuni ambiti della società, in particolare al fenomeno della comunicazione di massa, che rappresenta uno strumento indispensabile per l'esercizio della libertà materiale e culturale.

Poiché sussiste un legame forte tra l'esercizio del potere e il controllo dell'informazione, la possibilità di accesso ai mezzi di comunicazione di massa è una questione che si inserisce nel più ampio discorso sulla democrazia, perché la disinformazione e l'indifferenza rendono troppo sottile il confine tra diritto e illegalità.

Tuttavia, si tratta di valutare concretamente come i nuovi media interagiranno con alcune costanti della partecipazione, in particolare: la scarsa informazione, la caduta dell'interesse politico, la distribuzione piramidale del coinvolgimento politico (pochi partecipano molto, mentre molti partecipano poco o niente).

In ogni caso, bisogna abbandonare l'idea che i messaggi dei media vengano ricevuti in modo uniforme da ogni individuo e quindi producano gli stessi effetti sul comportamento di tutti: essi variano lungo tutte le dimensioni socio-demografiche (età, sesso, classe sociale, ecc.).

L'influenza dei media sui comportamenti politici è un tema su cui si è discusso molto in vari paesi, tra cui l'Italia, in relazione al ruolo crescente che la televisione ha assunto nelle campagne elettorali. Ci si è posti in particolare il problema delle regole per garantire a tutte le forze politiche parità di accesso all'uso della comunicazione televisiva<sup>3</sup>.

Oggi la situazione italiana risulta un po' anomala. F. Duve, il rappresentante per la libertà dei media dell'OSCE (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa) ha più volte denunciato la concentrazione dei mezzi di comunicazione di massa nelle mani del governo<sup>4</sup>. Inoltre, i giornalisti dell'European Federation Journalist avevano sollecitato un'indagine per il timore che la situazione in Italia rappresentasse una minaccia al diritto all'informazione indipendente e imparziale. Simili preoccupazioni avevano già portato il Parlamento europeo ad aprire un'inchiesta nell'ottobre 2003 sulla libertà dei mezzi di comunicazione in Italia<sup>5</sup>.

Il sistema delle comunicazioni non è in grado di svolgere un ruolo democratico a meno che non vi sia un consenso all'interno della comunità politica verso un impegno al pluralismo e alla libertà di stampa. Questo richiede la capacità di garantire un contesto legale e politico che assicuri l'indipendenza editoriale.

Il 18 marzo 2005 è stato reso noto a Ginevra il rapporto di un esperto dell'ONU sulla libertà di stampa, Ambeyi Ligabo, il quale, pur

<sup>3</sup> Bagnasco A., Barbagli M., Cavalli A., *Corso di Sociologia*, Bologna, Il Mulino 1999.

<sup>4</sup> OSCE, Rapporto sulla libertà di espressione nei mezzi di comunicazione in Europa, 13 marzo 2003.

<sup>5</sup> Cfr. ISF (Information Safety and Freedom).

rilevando che in Italia la stampa scritta fornisce una visione equilibrata della società in tutta la sua diversità, critica il deterioramento della situazione dei media. In particolare si riferisce al settore audiovisivo, e invita il governo a rivedere alcuni aspetti della sua politica<sup>6</sup>.

In quale misura i messaggi propagandistici possano influenzare il comportamento elettorale resta tuttavia un problema aperto: probabilmente l'efficacia è più consistente nei confronti degli elettori incerti e di coloro che hanno uno scarso interesse per le questioni politiche<sup>7</sup>.

Il settore dei mezzi di comunicazione di massa in cui è stato effettuato il maggior numero di studi è quello della pubblicità, che esercita senza dubbio una funzione importante sugli stili di vita e nelle decisioni di acquisto da parte dei consumatori, come dimostra la quantità di investimenti pubblicitari delle imprese che producono beni di largo consumo.

Non è un caso che, storicamente, il concetto di massa si presenti in concomitanza, da un lato, con i grandi regimi totalitari del ventesimo secolo e, dall'altro, con l'avvento dei beni standardizzati di largo consumo. In entrambi i casi sono i mezzi di comunicazione a creare le condizioni per la comparsa di tali fenomeni. La mobilitazione di grandi masse nelle adunate pubbliche e gli effetti che tali manifestazioni hanno concretamente avuto nel sostegno dei regimi totalitari sono impensabili senza l'uso sistematico degli strumenti di propaganda attraverso i media, in questo caso il cinema e la radio. Così come è impensabile un mercato senza la comunicazione pubblicitaria in grado di raggiungere i consumatori.

Ma l'aspetto forse più importante delle comunicazioni di massa è quello dell'informazione: solo una parte minima dei fatti che accadono arriva alle redazioni dei giornali e dei telegiornali; le fonti dalle quali questi ultimi attingono informazioni sono parziali non rispecchiando certo criteri di pluralismo e di completezza di informazione; inoltre, tra questi fatti solo alcuni vengono trasmessi e i canoni di selezione possono essere molto diversi.

Talvolta la popolarità trasforma alcuni fatti banali in notizie da prima pagina, se accadono a personaggi del mondo del calcio, della politica o dello spettacolo.

Proprio per la rilevanza che il fenomeno mediatico ha assunto nel decidere ciò che è importante, buono e giusto, l'informazione è stata definita come l'arma del conflitto post-moderno.

Ma accanto a questa complessa e delicata situazione non si possono dimenticare le molte iniziative, piccole e grandi, sparse in tutta Italia, in Europa e nel mondo, che si occupano di costruire "un'altra informazione".

Sono vere e proprie reti di informazione di base, giornali di quartiere, coordinamenti di riviste (il cantiere dell'informazione), televisioni di condominio, il sistema di TV in internet diffuso da "Arcoiris",

le radio digitali, i canali del Sud del Mondo, ecc. Esse aprono la strada, da un lato, ad esperienze di produzione di informazioni caratterizzate dall'andare direttamente alla ricerca di fonti credibili e plurali e, dall'altro, alla costruzione di percorsi che facilitino l'accesso all'informazione seria e libera, non assoggettata all'influenza dei poteri forti descritta in precedenza.

L'informazione sociale, la produzione di "parole" in grado di fare luce sui processi in atto e di contribuire alla formazione di coscienze civili, di cittadini capaci di accedere ai problemi e quindi conseguentemente anche alla politica, è un impegno che non può non riguardare ciascuno di noi. Cercare queste esperienze, confrontare i contenuti delle informazioni, imparare a decodificare i messaggi, produrre informazione dal basso è contributo alto alla tutela dei diritti e della cittadinanza per tutti.

<sup>6</sup> *Ivi.*

<sup>7</sup> Bagnasco A., Barbagli M., Cavalli A., *Corso di Sociologia*, ed. cit.

# La scuola e il diritto allo studio

*La scuola dell'inclusione è la scuola del dialogo da persona a persona. È la scuola dove viene privilegiata non tanto la selezione dei migliori, bensì la valorizzazione delle capacità specifiche di tutti gli alunni.*

*La scuola dell'inclusione è la scuola dove si apprende la centralità dell'alterità nella storia e nella società. In mezzo a tensioni e conflitti tra la unicità e la molteplicità, tra la globalità e la località, la scuola dell'inclusione è in definitiva la scuola dove si impara la democrazia e la vita.*

**L**a scuola rappresenta un aspetto importante nella vita di ciascuna persona, in particolare nella giovane età. Essa, infatti, non è soltanto un luogo dove si imparano delle cose, ma anche uno spazio di aggregazione, un momento di forte socializzazione, di confronto, di scontro e di incontro tra ragazzi e ragazze, tra giovani e adulti<sup>1</sup>.

«La scuola» come ha affermato Onorato Castellino, Presidente della Compagnia di San Paolo-Università di Torino «è il fondamento della formazione di cittadini, di lavoratori e costituisce la base della società civile che avremo tra dieci, venti, trent'anni»<sup>2</sup>. Investire sulla scuola e sull'istruzione «rende moltissimo e renderà sempre di più nel futuro in termini di benessere individuale e sociale. La disoccupazione giovanile colpisce essenzialmente chi non ha un buon titolo di studio» ha recentemente affermato Andreas Schleicher, direttore del dipartimento di analisi statistiche del settore istruzione dell'Ocse<sup>3</sup>.

Dopo la riforma della scuola promossa da Giovanni Gentile nel 1923, la scuola italiana, tra il 2000 e il 2003, è stata oggetto di due importanti riforme destinate a modificare radicalmente un sistema scolastico obsoleto. La prima da parte del ministro di centro-sinistra

<sup>1</sup> Cfr. Macramè, *Diritto & dovere allo studio*, n° 1/2002

<sup>2</sup> Onorato Castellino - Presid. della Compagnia di S. Paolo - Università di Torino.

<sup>3</sup> Cfr. *La vostra scuola resta in deficit di flessibilità*, intervista a Andreas Schleicher, Il Sole 24 ore, 14 settembre 2005.

Luigi Berlinguer, la seconda da parte del ministro di centro-destra Letizia Moratti<sup>4</sup>. In entrambi i casi la scuola ha dovuto misurarsi con importanti modificazioni che hanno generato forti resistenze e mobilitazioni *contro* e *verso* il cambiamento, sia da parte dei docenti e dei genitori che da parte degli studenti. Dubbi, interrogativi, disagi, contrapposizioni ideologiche sono stati elementi che hanno visto pendere la bilancia verso la preoccupazione e la demotivazione piuttosto che verso l'entusiasmo per la percezione di un miglioramento.

Entrambe le riforme hanno principalmente riguardato l'impianto strutturale della scuola, la durata del periodo formativo, i programmi di insegnamento, i rapporti tra scuola pubblica e privata. Tanto la riforma Berlinguer quanto quella Moratti sono state fortemente criticate, seppur con toni e accenti diversi, per l'intenzione di distinguere la scuola in due grandi tronconi, quella delle "menti" (i licei) e quella delle "braccia" (gli istituti professionali), cosa che ha spinto diversi soggetti e associazioni a parlare di ritorno alla "scuola classista". La riforma Moratti è stata in gran parte percepita e vissuta come un concreto tentativo di dequalificare la scuola pubblica a favore di quella privata, come il tentativo di realizzare una scuola preoccupata di "sforare" futuri lavoratori anziché cittadini consapevoli.

Nella scuola, comunque, cambiamenti importanti sono avvenuti – si pensi all'autonomia scolastica – ma molte questioni restano ancora da affrontare. La convinzione che permea interamente questo rapporto, tuttavia, è quella che se si rimane spettatori e non ci si sforza di essere cittadini attivi, le polemiche prendono il posto delle politiche e le conseguenze principali di questa situazione sono destinate ad essere vissute da milioni di ragazzi, di docenti e di famiglie italiane.

## I numeri della scuola

Al fine di comprendere meglio il pianeta scuola illustriamo di seguito alcuni dati forniti dal MIUR (Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca).

Nell'anno scolastico 2005/2006, in Italia sono iscritti alla scuola 7.717.907 alunni, la maggior parte dei quali alla scuola primaria e secondaria di secondo grado delle scuole pubbliche.

Complessivamente sono 373.190 le classi in cui sono suddivisi gli studenti (dalla scuola dell'infanzia alla secondaria di secondo grado) ed è la scuola secondaria di secondo grado, con 21,4 alunni per clas-

<sup>4</sup> Legge 10 marzo 2000, n. 62, *Norme per la parità scolastica e disposizioni sul diritto allo studio e all'istruzione*, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 67 del 21 marzo 2000; Legge 10 febbraio 2000, n. 30, *Legge-quadro in materia di riordino dei cicli dell'istruzione*, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 44 del 23 febbraio 2000; Legge 28 marzo 2003, n. 53, *Delega al Governo per la definizione delle norme generali sull'istruzione e dei livelli essenziali delle prestazioni in materia di istruzione e formazione professionale*, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 77 del 2 aprile 2003. Per un approfondimento della riforma si veda lo speciale della rivista Diario, *Nessuno nasce imparato*, del 2 aprile 2004.

se, quella in cui si registra la maggiore numerosità, seguita dalla scuola secondaria di primo grado (21 alunni) e dalla scuola elementare (18,4 alunni).

L'organico della scuola pubblica italiana è composto da 955.177 persone, così suddivise: 737.250 docenti, 2.322 assunti definiti "personale educativo" e 255.595 "personale ATA"<sup>5</sup>.

Nell'anno scolastico 2003/2004 la scuola secondaria di secondo grado più frequentata è stata l'istituto tecnico (36,8% degli iscritti), seguito dal liceo (30,3%). Da un punto di vista geografico di rileva che nelle regioni del Centro la maggior parte dei ragazzi si è iscritta ai licei (34,8%), mentre nel Nord e nel Mezzogiorno viene confermata la predominanza degli istituti tecnici (rispettivamente 38,7 e 34,7%). Dobbiamo tuttavia segnalare che tanto gli istituti tecnici quanto quelli professionali, pur registrando il più alto numero di studenti, stanno perdendo progressivamente iscritti a favore dei licei. In dieci anni, gli istituti tecnici e professionali hanno perso 50.000 iscrizioni e questo, da più parti (es. sindacale e imprenditoriale), ha suscitato una precisa preoccupazione: quella che stia dando vita ad una scuola in cui il "sapere" rimane profondamente slegato dal "saper fare"<sup>6</sup>. Preoccupazione questa condivisa anche da altri commentatori che sottolineano come la riforma Moratti proponga un modello di «liceizzazione quasi globale degli studi» e consideri l'altro canale previsto dalla legge 53/2003, quello della istruzione e formazione professionale, una sorta di scuola di serie B di cui si devono occupare le Regioni e in cui confluiscono gli studenti dotati di minori capacità<sup>7</sup>.

Tra le varie cause che spiegano la minore attrattiva di nuovi alunni da parte degli istituti tecnici e professionali vi sono senza dubbio l'incertezza sul futuro dei cosiddetti "licei tecnologici" – previsti dalla riforma Moratti (in sostituzione degli istituti tecnici) e la cui sperimentazione, assieme ad altri sette tipi di liceo è stata rimandata al 2007 – nonché la rapida obsolescenza degli strumenti e macchinari sui quali gli studenti devono cimentarsi; strumenti e macchinari che, per essere costantemente al passo con le innovazioni tecnologiche presenti nelle aziende, necessitano di aggiornamenti e sostituzioni particolarmente costosi che, attualmente, la scuola non è in grado di affrontare.

Le previsioni future dell'ISTAT (anno scolastico 2010/2011) sostengono che ci sarà un aumento della popolazione studentesca al Centro-Nord e una diminuzione al Sud d'Italia. In particolare:

- *scuola primaria*: la popolazione studentesca aumenterà del 5%, attestandosi su una quota di 2.867.000 studenti. Nelle ripartizioni geografiche si assisterà a questa dinamica: aumento degli iscritti al Nord (+ 9,6%) e al Centro (+ 10,1%), diminuzione al Sud e Isole (- 2,6%);

<sup>5</sup> MIUR, *Sedi, alunni, classi, dotazioni organiche del personale della scuola statale. Situazione di organico di diritto. Anno scolastico 2005/2006; Gli studenti, in La scuola in cifre*, 2005. I Rapporti sono scaricabili dal sito [www.istruzione.it](http://www.istruzione.it)

<sup>6</sup> Cfr. *In Italia iscriversi al liceo è un classico*, Il Sole 24 Ore, 12 settembre 2005.

<sup>7</sup> Cfr. Gaspare Barbiellini Amidei, *Ma le Regioni che fanno per la scuola?*, Corriere della Sera, 10 gennaio 2005.

- *scuola secondaria di I° grado*: la popolazione studentesca diminuirà del 6% attestandosi su una quota di 1.680.000 studenti. Nelle ripartizioni geografiche si assisterà a questa dinamica: aumento degli iscritti Nord (+ 15%, soprattutto Nord Est) e al Centro (+ 0,6%), diminuzione al Sud e Isole (- 15%).

Ripercussioni consequenziali si avranno, naturalmente, sui livelli di studio successivi.

## I costi della scuola, i costi per studiare

Lo Stato è il principale finanziatore della sistema scolastico: nel 2003 esso ha investito 41 miliardi di euro, il 90% dei quali sono stati spesi per il pagamento delle retribuzioni del personale. Altri finanziatori sono gli enti locali (7 miliardi di euro) e le Regioni (1,7 miliardi di euro)<sup>8</sup>.

Nel settembre 2005, il mensile *Altroconsumo* ha dato vita ad una ricerca su quanto le famiglie spenderanno per acquistare i libri ai loro figli che frequenteranno l'anno scolastico 2005/2006<sup>9</sup>. L'inchiesta, svolta in otto città italiane, ha coinvolto 29 scuole medie e 34 istituti superiori, per un totale di 850 classi. Il dato che emerge è che la spesa per l'acquisto dei libri scolastici è aumentata in modo significativo: in particolare del 2,4% nelle scuole medie, del 6,4% al liceo classico (da 310 a 330 euro) e del 6,9% all'istituto tecnico (da 273 a 292 euro).

Il Ministero dell'Istruzione fissa annualmente dei tetti di spesa per l'acquisto di libri. I tetti non devono o meglio, non dovrebbero, essere superati. Questi limiti sono attualmente in vigore per le scuole medie, mentre da due anni sono stati eliminati per le scuole superiori. I loro importi sono di 280 euro per la prima media, di 108 euro per la seconda, di 124 euro per la terza. *Altroconsumo* ha accertato che nella maggioranza dei casi questi limiti di spesa non sono stati affatto rispettati nelle scuole e nelle classi oggetto dell'inchiesta. Questo dato deve fare riflettere, soprattutto in un momento nel quale il numero delle famiglie italiane che faticano ad arrivare alla quarta settimana del mese sta aumentando. Gli aumenti dei libri, a cui vanno aggiunte le spese per acquistare i dizionari e altro materiale scolastico, rischiano di essere una reale linea di confine che separa il diritto alla studio per tutti da un privilegio soltanto per alcuni.

Si deve rilevare, inoltre, che nella finanziaria per il 2005 il ministro dell'economica Domenico Siniscalco ha imposto un tetto di spesa del 2% che ha costretto i Comuni e le Regioni a tagliare una serie di servizi per un valore complessivo di 7 miliardi e 600 milioni di euro. A causa di questo provvedimento i Comuni hanno cancellato definitivamente il Fondo per la fornitura gratuita dei libri di testo<sup>10</sup>. Inoltre,

<sup>8</sup> Cfr. *Al nord la spesa maggiore*, Il Sole 24 ore, 24 agosto 2005, pg. 11.

<sup>9</sup> Cfr. *Zaino pesante, portafoglio leggero*, Altroconsumo, settembre 2005.

<sup>10</sup> Cfr. *Sbilanciamoci, Come si vive in Italia? Indice di Qualità Regionale dello Sviluppo 2005*, pp. 5-6. Il Rapporto è scaricabile dal sito [www.sbilanciamoci.org](http://www.sbilanciamoci.org).

si ricorda che l'attuale governo italiano ha aumentato di 1.000 miliardi la spesa militare ed ha autorizzato la costruzione di una portaerei del costo di 4.000 miliardi delle vecchie lire<sup>11</sup>. Infine, un ultimo dato: in Italia l'evasione fiscale, secondo uno studio dell'Agenzie per le entrate, ammonterebbe a 200 miliardi di euro l'anno<sup>12</sup>. Una somma enorme che favorisce pochi furbi e calpesta i diritti di tanti, in particolare dei più deboli e delle giovani generazioni.

## Il grado di istruzione dei giovani italiani

Nelle righe sottostanti analizzeremo il grado di istruzione della popolazione giovanile italiana. A tal fine abbiamo preso in considerazione i dati ISTAT relativi al Censimento 2001, considerando le fasce d'età 6-19 anni e 20-34 anni<sup>13</sup>.

Le cifre riportate evidenziano situazioni particolarmente significative, in particolare sotto due diversi punti di vista.

a) In senso generale possiamo rilevare che:

- 9,4 milioni di giovani, vale a dire la maggioranza della popolazione giovanile italiana (47%), pari a quasi un quinto (18%) della popolazione nazionale censita per grado di istruzione, è in possesso di un titolo di studio "medio basso", rappresentato dalla licenza di scuola media;
- il 34% dei giovani – quasi 7 milioni di persone – è in possesso di un diploma "medio, medio alto" (diploma di qualifica, diploma di maturità, diploma non universitario);
- quasi 150 mila giovani hanno un diploma di laurea e neanche un milione di essi (991.781) è in possesso di una laurea;
- più di 130.000 giovani hanno le basi minime per leggere e scrivere ma sono privi di un titolo di studio e 51.057 (praticamente una città come Rovigo) sono analfabete. La maggioranza dei giovani alfabeti privi di titolo di studio vive nel Mezzogiorno così come il 53% degli analfabeti che ha un'età compresa tra i 20-34 anni. La regione italiana con il più alto numero di giovani analfabeti è la Campania (8.785) seguita dalla Sicilia (7.789) e dalla Puglia (4.340);
- nella fascia d'età 6-19 anni il titolo di studio maggiormente conseguito dai giovani è la licenza media, mentre nella fascia d'età 20-34 anni il primo posto è occupato dal diploma di maturità e l'ultimo, sempre in questa fascia, dal diploma terziario non universitario. Questo significa che appena terminati gli studi della scuola superiore – o secondaria di secondo grado, secondo la più recente denominazione – la maggior parte dei giovani preferisce cercare un lavoro anziché proseguire gli studi;

<sup>11</sup> Cfr. Sbilanciamoci, Lunaria, *Economia a mano armata*, pg. 4. Il testo del dossier è scaricabile sul sito [www.sbilanciamoci.org](http://www.sbilanciamoci.org), link "Dossier".

<sup>12</sup> *Evasione fiscale. La grande fuga dalle tasse. Nascosti 200 miliardi di euro l'anno*, La Repubblica, 31 maggio 2004.

<sup>13</sup> I dati sono consultabili sul sito Istat nella sezione "Istruzione della popolazione nel 2001". L'indirizzo telematico da consultare è il seguente: [http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non\\_calendario/20050121\\_00/](http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20050121_00/)

- più di 800 mila persone nate tra il 1967 e il 1981 hanno frequentato un corso di qualifica professionale al termine della terza media, mentre i ragazzi e le ragazze nati successivamente e che intendono proseguire gli studi, preferiscono raggiungere il diploma di maturità frequentando un corso di 4-5 anni.

b) dal punto di vista della zona geografica si può osservare che:

- il Mezzogiorno detiene una serie di primati nella fascia d'età 6-19 anni. E questo non è casuale. Infatti nell'Italia meridionale risiede la maggior parte della popolazione italiana più giovane (46%). Il Mezzogiorno ha il primato del numero di giovanissimi analfabeti (6.284), dei diplomi di licenza elementare e di quelli di maturità. Rispetto al Nord d'Italia, dove molti giovani appena terminate le scuole medie preferiscono andare a lavorare, il Sud nel 2001 ha conferito ben 159 mila diplomi di maturità in più;
- il Nord d'Italia detiene una serie di primati nella fascia compresa tra i 20-34 anni. In questa zona geografica più di 2,4 milioni di giovani sono in possesso di un titolo di studio medio-basso che, nella maggioranza dei casi (1,8 milioni), è rappresentato dal diploma di scuola media. Questo dato, dunque, conferma come chi è nato tra la fine degli anni '60 e i primi anni '80 e vive o è andato a vivere al Nord ha preferito lavorare anziché studiare. Tuttavia, anche il numero di giovani che ha ottenuto il diploma di maturità è significativo. È molto probabile che siano i giovani nati dopo la metà degli anni Settanta. Grazie agli effetti del boom economico, questi ragazzi e ragazze hanno potuto studiare più a lungo perché le loro famiglie disponevano di un reddito in grado di permettere loro di continuare il percorso di studi;
- nel Nord vive la maggioranza della popolazione giovanile dotata di un diploma di studio di alto livello. Si tratta di più di circa mezzo milione di persone.

Altri dati che devono farci riflettere sono quelli forniti dall'indagine internazionale PISA (Programme for International Student Assessment), che ogni tre anni l'OCSE realizza per accertare le competenze dei quindicenni scolarizzati nella comprensione della lettura, della matematica e delle scienze. L'ultima indagine ha evidenziato il basso livello di competenze acquisite nel curriculum scolastico dai quindicenni italiani. Su 32 paesi del mondo esaminati dall'Osce l'Italia si colloca al 27° posto. In particolar modo la situazione diventa critica per gli studenti del Mezzogiorno iscritti alle scuole tecniche o professionali, perché il livello medio delle competenze registrato in esse occupa gli ultimi posti in classifica<sup>14</sup>.

A migliorare questa situazione non può certo essere il nuovo esame di maturità che prevede una commissione esaminatrice composta dagli stessi insegnanti degli allievi e si dimostra incapace di effettuare una adeguata selezione degli studenti.

Il grado di istruzione di molti giovani italiani risente ancora forte-

<sup>14</sup> Daniele Checchi, *La scuola e la famiglia*, articolo pubblicato sul sito [www.lavoce.info](http://www.lavoce.info) il 14 febbraio 2005. Per consultare i risultati dell'indagine, si veda inoltre il sito Internet [www.pisa.oecd.org](http://www.pisa.oecd.org).

mente del livello di alfabetizzazione nonché delle condizioni economico-sociali dei loro genitori. In pratica, come sottolinea Roberto Fini, docente di economia all'Università di Verona «i figli dei laureati vanno ai licei, i figli dei diplomati agli istituti tecnici, i figli di coloro che posseggono titoli di studio medio – inferiori o elementari – si orientano verso gli istituti professionali»<sup>15</sup>. In Italia, dunque, siamo di fronte a una bassa mobilità intergenerazionale e al costante ripetersi nel tempo di dinamiche consolidate di negazione di uguaglianza di opportunità<sup>16</sup>. La scelta della scuola secondaria di secondo grado e, quindi di una parte importate della vita presente e futura di moltissimi giovani italiani, è frutto di una scelta genitoriale che il più delle volte si basa sull'ascolto, in buona fede, delle opinioni di amici e parenti anziché sul confronto con i figli e sulla consultazione di una serie informazioni specifiche, corrette e aggiornate che tengano conto della personalità dei ragazzi e delle caratteristiche del contesto ambientale e lavorativo. Da questo punto di vista, la Riforma Moratti non ha certo migliorato la situazione. Anzi, l'ha addirittura complicata abbassando significativamente la soglia di età (14 anni) nella quale un ragazzo o una ragazza sono chiamati a fare una scelta fondamentale per il loro percorso scolastico e, dunque, per la loro vita futura, tra un percorso di istruzione (licei) e uno di formazione professionale.

Pur assistendo a un aumento del tasso di scolarità, passato dal 70,8% dell'anno scolastico 1991/92 all'89,8% dell'anno scolastico 2001/2002, occorre tenere presente che in Italia molto resta ancora da fare per aumentare il livello di istruzione della popolazione. Tullio De Mauro, noto linguista ed ex Ministro della Pubblica Istruzione, ha recentemente fornito una serie di dati tratti da una ricerca del 1999 dell'associazione *Treelle*. In Italia solo il 9% della popolazione adulta tra i 25-64 anni possiede una laurea, quando la media europea è del 21%. E ancora: nel nostro Paese ha il diploma di scuola superiore il 42% della popolazione adulta contro una media europea del 59%<sup>17</sup>.

Uno studio realizzato da due ricercatori dell'Istituto Mario Negri di Milano ha messo in evidenza come in alcune regioni italiane, in particolare in Calabria e in Basilicata, il tasso di alfabetizzazione, preso 100 come valore di riferimento, sia pari a 92, vale a dire un valore inferiore alla media di ciascun paese della UE. Lo studio, inoltre, riporta alcuni dati sulla dispersione scolastica. Nell'anno scolastico 2002/2003 tre iscritti ogni 1.000 hanno interrotto la frequenza. Ovvero due su tre, seppur iscritti, non hanno mai frequentato. I tassi maggiori di dispersione si registrano in Calabria (10%) e in Campania (7,1%)<sup>18</sup>.

<sup>15</sup> Cfr. Roberto Fini, *L'insuccesso scolastico: un approccio di tipo economico*, testo scaricato dal sito [www.univirtual.it/varie/05042003.doc](http://www.univirtual.it/varie/05042003.doc).

<sup>16</sup> Cfr. Daniele Checchi, op. cit.

<sup>17</sup> Cfr. Francesco Erbani, Tullio De Mauro, *La cultura degli italiani*, Laterza, Roma-Bari, 2004, pp. 22-23.

<sup>18</sup> Cfr. Maurizio Bonati, Rita Campi, *Nascere e crescere oggi in Italia*, Il Pensiero Scientifico, Roma, 2005, pp. 112-117.

## L'Università italiana

Il tasso di passaggio dalla scuola secondaria di secondo grado all'università – vale a dire il numero di studenti che terminati gli studi si iscrivono ad un ateneo – sta registrando da diverso tempo un andamento crescente. Nell'anno scolastico 2003/2004 esso era pari al 72,3% e registrava le punte più elevate tra gli studenti liceali, per quanto riguarda la tipologia di scuola frequentata in precedenza, e tra le ragazze per quanto riguarda il genere. Sono dati incoraggianti che testimoniano come le nuove generazioni stiano procedendo verso un grado di istruzione più elevato rispetto a quello dei loro genitori. Tuttavia, rispetto ad altri paesi europei, negli atenei italiani si registrano ancora pochi laureati e spesso fuoricorso. In Italia, infatti a possedere il titolo di dottore è il 10,4% della popolazione nella fascia d'età 25-64 anni (9,4% nel Mezzogiorno e 10,9% nel Centro-Nord), mentre nella media dei paesi OCSE la percentuale è pari al 15,5% della popolazione adulta<sup>19</sup>. Nel nostro Paese, secondo una rilevazione ISTAT riferita al 2003, la laurea è stata raggiunta da 53 persone ogni 100 immatricolati e il 69% dei neo-dottori è risultato fuoricorso.

Un aumento delle immatricolazioni – 350.000 nell'anno accademico 2003/2004 e un totale di circa 1.800.000 iscritti – è stato determinato dalla riforma dei cicli universitari, il cosiddetto “modello 3+2”, laurea triennale e biennio specialistico. Infatti, su 100 nuovi immatricolati ben 93 si sono iscritti ad un corso di laurea di primo livello<sup>20</sup>. Un elemento importante, cui occorre prestare la dovuta attenzione, come sottolineato da Roberto Ciampicacigli, direttore della ricerca sull'Università del CENSIS. Secondo quest'ultimo, infatti, la laurea triennale ha avuto tra i suoi effetti più critici l'esplosione dell'offerta formativa, lo sviluppo di una elevata concorrenza tra gli atenei per accaparrarsi iscritti e, di conseguenza, una maggiore attenzione al marketing anziché ai contenuti didattici dei corsi<sup>21</sup>. A questo aspetto se ne aggiunga un altro: una quota crescente dei docenti chiamati a tenere i corsi sono assunti a contratto, senza alcuna seria selezione e valutazione con conseguenze dirette sulla didattica. Infine, un'ultima osservazione: l'iscrizione alla laurea breve, secondo altri osservatori, rappresenta una modalità che molti giovani seguono per conquistare il cosiddetto “pezzo di carta”, utile per trovare un lavoro, facendo meno fatica rispetto ad un impegno di studio prolungato<sup>22</sup>. Infatti, sono stati ristretti i programmi di studio e sono aumentate le prove d'esame.

<sup>19</sup> Svimez, *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno 2005*, pg. 127. Il Rapporto è scaricabile dal sito internet [www.svimez.it](http://www.svimez.it)

<sup>20</sup> I dati citati sono tratti dalle seguenti pubblicazioni: ISTAT, *Università e Lavoro: statistiche per orientarsi*, ottobre 2004. Il rapporto è scaricabile dal sito [www.istat.it](http://www.istat.it); MIUR, *L'Università in cifre 2005*. Il rapporto è scaricabile dal sito [www.istruzione.it](http://www.istruzione.it)

<sup>21</sup> *Le nuove lauree al microscopio delle nostre pagelle*, La Repubblica, 20 giugno 2005.

<sup>22</sup> Cfr. «Y» *come laurea breve*, Il Manifesto, 25 settembre 2005. Dallo stesso articolo è stato tratto il dato dell'aumento annuale delle tasse universitarie.

Tra i nuovi iscritti all'università, secondo i dati del sociologo milanese Maurizio Pisati, vi sono soprattutto figli di quella che viene definita "borghesia": imprenditori, dirigenti, liberi professionisti. I figli di impiegati ed operai che frequentano l'università sono aumentati sicuramente rispetto ai decenni passati, tuttavia differenze sostanziali permangono. Infatti, secondo Pisati, un figlio della borghesia ha il 50 per cento di possibilità di laurearsi, un figlio di impiegati il 30, di commercianti il 10, di operai il 7-8 per cento. E in questa situazione una quota importante di responsabilità è determinata dalla scuola frequentata in precedenza<sup>23</sup>. Tuttavia vanno considerati anche altri aspetti, tra i quali: la scarsa informazione che, come avviene nel passaggio tra la scuola secondaria di primo e secondo grado, non aiuta a scegliere la facoltà più idonea; il continuo aumento del 6-7% annuale delle tasse universitarie; i costi elevati per l'acquisto dei libri e il pagamento degli affitti, in particolare per i cosiddetti "fuorisede". È stato calcolato che una famiglia deve pagare 8.300 euro l'anno, vale a dire 691 euro al mese, per far studiare un figlio o una figlia in una università lontana dalla propria città<sup>24</sup>. La criticità rappresentata dall'elemento economico è rispecchiata anche dal fatto che molti giovani si iscrivono a facoltà nelle quali non è richiesta una frequenza obbligatoria e vi è dunque il tempo per poter svolgere anche un lavoro. Gli effetti di questa scelta sono quelli di una preparazione generale e specialistica di minore qualità, che certamente non aiuta i giovani italiani nella ricerca di una occupazione competendo con i loro coetanei di altri paesi. Pochi giovani si iscrivono alle facoltà scientifiche, come ingegneria, che sicuramente sono più impegnative ma, come testimoniano i dati sottocitati, sono quelle che garantiscono una maggiore opportunità di trovare un impiego e consentono ad un paese di creare una buona fetta del proprio progresso e sviluppo.

A tutto questo si accompagna uno scarso investimento nella ricerca, testimoniato dal fatto che molti giovani vanno a specializzarsi all'estero. Nel 2003, in base ai dati forniti dall'Associazione dottorandi e dottori di ricerca italiani, l'Italia ha stanziato l'1,07% del Pil in favore della ricerca & sviluppo, mentre tale valore ammonta al 2,53% in Germania, 2,80% negli Usa e 2,98% in Giappone<sup>25</sup>.

Un altro elemento sul quale riflettere è il calo registrato nelle iscrizioni degli studenti stranieri agli atenei italiani. Questi ultimi sono l'1,8% della popolazione studentesca universitaria, mentre la media degli altri paesi europei è del 5%<sup>26</sup>.

In tempi recenti, il ministro Moratti ha proposto un disegno di legge per la riforma del reclutamento e dello stato giuridico dei docenti e dei ricercatori. Tale provvedimento è stato approvato alla

<sup>23</sup> Cfr. *L'80% dei giovani trova lavoro grazie a amicizie e laurea giusta*, La Repubblica, 15 giugno 2005.

<sup>24</sup> Cfr. Dario Di Vico, Emiliano Fittipaldi, *Profondo Italia*, BUR, Milano, 2004, pg. 81.

<sup>25</sup> I dati citati sono consultabili sul sito [www.dottorato.it](http://www.dottorato.it).

<sup>26</sup> Cfr. Mario Reggio, *Università, Italia senza appeal. Gli stranieri disertano gli atenei*, La Repubblica, 16 dicembre 2004, pg. 33.

fine di settembre tra vivaci proteste sia da parte del corpo insegnante che dei ricercatori, la cui figura, secondo il nuovo provvedimento, è destinata a scomparire.

Altro elemento critico dell'università italiana è il suo essere ancora oggetto di logiche corporative, clientelari e nepotistiche che tendono a premiare gli studenti non tanto sulla base della meritocrazia, quanto su quello dell'appartenenza ad un determinato gruppo o partito politico, come ha recentemente affermato anche il premio Nobel Rita Levi Montalcini<sup>27</sup>.

## Passaggio dall'università al mondo del lavoro

Un aspetto importante per la vita di molti giovani è il passaggio dal mondo universitario a quello del lavoro. In base ai dati forniti dall'Istat sull'inserimento professionale dei laureati emerge che nel 2004, a circa tre anni dal conseguimento del titolo universitario, il 74% dei laureati svolge un'attività lavorativa, il 12,6% è alla ricerca di occupazione, il restante 13,4%, è occupato in attività formative, retribuita quasi nella metà dei casi (6%)<sup>28</sup>. Quest'ultima tuttavia, secondo l'Istituto Nazionale di Statistica, si è fortemente ridotta negli ultimi tre anni.

L'indagine condotta dall'Istat nel 2004 ha messo in luce le differenze di genere che sussistono attualmente nel nostro mercato del lavoro. Infatti, pur possedendo la stessa laurea sono maggiormente gli uomini (62,2%) ad ottenere una occupazione stabile. Sensibili differenze esistono anche a livello geografico: al Nord Italia è il 64,6% dei laureati ad aver trovato una occupazione dopo la fine dell'università mentre al Centro è del 56,4% e nel Mezzogiorno è del 42,3%. Lo Svimez, nel suo ultimo Rapporto sull'economia del Mezzogiorno ha evidenziando come siano soprattutto la Campania, la Calabria, la Puglia e la Sicilia le regioni che registrano i maggiori tassi emigrazione di giovani laureati, che lasciano la loro terra alla ricerca di una occupazione nel Nord. Al Sud su 50.000 laureati soltanto 20.000 trovano occupazione nella terra natia, il resto emigra<sup>29</sup>.

I laureati che trovano più facilmente lavoro sono quelli del gruppo ingegneria (81,7%), seguiti dal gruppo chimico-farmaceutico (72,7%) ed economico-statistico (68,2%). Se si prendono in considerazione i singoli corsi, i più sfavoriti sono i laureati in giurisprudenza, lettere, lingue e letterature straniere moderne, filosofia e scienze naturali.

Rispetto all'indagine svolta tre anni prima, l'ISTAT ha evidenziato sia il raddoppio della percentuale dei laureati che svolgono un lavoro con un contratto atipico - occasionale o stagionale (9,3%) - sia la quota di laureati che, seppur in modo continuativo, svolgono un'atti-

<sup>27</sup> «Giovani dovete essere coraggiosi», Il Sole 24 Ore, 23 settembre 2005; Attilio Bolzoni, *L'università di famiglia*, La Repubblica, 3 marzo 2005.

<sup>28</sup> Cfr. ISTAT, *Inserimento professionale dei laureati. Indagine 2004*, presentata il 1° giugno 2005 e scaricabile dal sito internet [www.istat.it](http://www.istat.it).

<sup>29</sup> Cfr. Svimez, op. cit., pg. 128.

vità a tempo determinato (34%) oppure con orario ridotto (12%).

A tre anni dalla laurea il 32% dei laureati afferma di svolgere un lavoro per il quale la laurea non era richiesta e l'incidenza di persone che dichiarano una mancata rispondenza tra il lavoro svolto e le proprie aspettative risulta elevata con riferimento, ad esempio, al trattamento economico, alla possibilità di carriera e alla stabilità del posto di lavoro. Per un neo-laureato su cinque l'accesso al mondo del lavoro e la successiva progressione di carriera avvengono più facilmente se si frequenta un master. Si tratta di corsi di formazione specialistica attivati verso la fine degli anni Novanta, il cui costo è particolarmente elevato non permettendo quindi a tutti gli studenti di sostenerlo. In Italia, nell'anno accademico 2005/2006, sono stati istituiti 1.653 master universitari e gli alunni che li hanno frequentati nell'anno accademico precedente sono stati più di 23.000<sup>30</sup>. Visto il fiorire di questi corsi la sensazione è che la formazione sia considerata sempre più un *business* e che il prolungarsi del periodo formativo sia una modalità per ritardare l'ingresso in un mondo del lavoro in cui le difficoltà di collocamento per i giovani sono in aumento. La vera questione appare essere quella messa in luce dal professor Massimo Livi Bacci che, commentando i risultati dell'indagine su laureati e occupazione svolta dal Consorzio "Alma Laurea", ha sostenuto che l'importante non è solo diffondere l'istruzione universitaria ma capire «di quali laureati e di quali conoscenze abbiamo bisogno»<sup>31</sup>.

Studiare è importante, e soprattutto conta la qualità dello studio, per due ragioni ben definite:

- quella professionale: il tasso di disoccupazione diminuisce all'aumentare del titolo di studio, segno che il "pezzo di carta" serve ancora. Una volta terminato il ciclo di studi risulta disoccupato oltre il 34% dei 15-19enni in possesso la licenza di scuola media, il 25% dei 20-24enni diplomati di scuola secondaria e soltanto il 20% dei laureati in età compresa tra 25 e 29 anni; per i laureati 30-34enni la disoccupazione "scende" al 9%<sup>32</sup>;
- quella civile, nel senso che una maggiore conoscenza consente una maggiore libertà e una più elevata consapevolezza di essere cittadini titolari di diritti e doveri.

## Il problema dell'edilizia scolastica

In Italia vi sono 41.959 scuole, la maggior parte delle quali (44%), situata nel Sud, in particolare in Campania (4.673), Sicilia (4.335) e Calabria (2.743); per il nord è la Lombardia la regione che detiene il primato con 5.133 scuole.

In base alla tipologia e al numero le scuole italiane sono così sud-

<sup>30</sup> Cfr. *Scommessa per un posto super*, Il Sole 24 ore, 19 settembre 2005.

<sup>31</sup> Massimo Livi Bacci, *Quanti dottori servono all'Italia*, La Repubblica, 26 febbraio 2005.

<sup>32</sup> Cfr. Istat, *Università e lavoro. Statistiche per orientarsi 2004/2005*, pg. 3. Il Rapporto è scaricabile dal sito internet [www.istat.it](http://www.istat.it).

divise: 13.264 scuole per l'infanzia, 16.211 scuole primarie, 7.099 scuole secondarie di primo grado e 5.025 scuole secondarie di secondo grado<sup>33</sup>.

Un patrimonio imponente ed importante, che tuttavia deve misurarsi con problemi legati alla sicurezza degli edifici e con l'idoneità degli stessi ad essere definiti "scuole". Non deve essere cancellato dalla memoria collettiva il ricordo del crollo della scuola "Francesco Jovine" di San Giuliano di Puglia avvenuto il 31 ottobre 2002 a seguito di un sisma. In quell'occasione, il cedimento del soffitto causò la morte di 27 bambini e della loro maestra. Così come non va dimenticato che ancora oggi, in Italia, alcuni studenti e docenti devono fare scuola all'interno di edifici che non sono scuole, ma appartamenti che vengono affittati da privati agli enti comunali e provinciali a canoni di locazione particolarmente esosi e non sempre in condizioni di piena legalità. In Italia, va ricordato, vi sono anche studenti e docenti che frequentano una scuola particolare. L'attuale Istituto Agrario "Filippo Ballatore" di Corleone, nel palermitano, un tempo era la villa del Totò Riina, capo indiscusso della mafia siciliana. La sua villa, costruita con i profitti di attività illecite, è divenuta una scuola grazie alla legge 109 del 1996. Una legge fortemente voluta dai cittadini organizzati in Libera, che prevede che i beni confiscati ai mafiosi siano utilizzati per finalità di tipo sociale.

La rivista *Cittadinanzattiva* ha pubblicato i dati del Rapporto "Impararesicuri" frutto di un'inchiesta su 200 istituti scolastici, situati in 14 Regioni e 20 Province<sup>34</sup> per verificare quanto siano applicate le norme previste dalla legge 626/94 in materia di sicurezza. Leggendo il Rapporto si viene a sapere che 1 scuola su 2 non è provvista del certificato di agibilità statica e igienico-sanitaria e più di 2 scuole su 3 mancano della certificazione di prevenzione degli incendi. Le barriere architettoniche risultano presenti nell'ingresso principale di 1 scuola su 4. Le palestre sono le strutture scolastiche più a rischio sicurezza. Non tutte le scuole dispongono di uno spazio proprio per l'educazione fisica e lo sport. Infatti, 1 scuola su 4 fa ricorso a strutture private. Nel 90% delle palestre mancano attrezzature per ragazzi e ragazze disabili.

A fronte di questa situazione, *Cittadinanzattiva* riferisce che i finanziamenti per l'edilizia scolastica hanno subito una riduzione maggiore del 50%, passando da 23 a 10 milioni di euro.

Visti questi dati è importante continuare a denunciare le situazioni di criticità che permangono ancora all'interno di molti istituti scolastici cercando dall'altra parte di proporre soluzioni concrete ai problemi che emergono. È senz'altro da condividere, come sollecitato dal Rapporto *Impararesicuri*, la necessità di promuovere e diffondere una cultura della sicurezza nelle scuole, avendo coscienza che quest'ultima non può essere imposta esclusivamente dall'esterno ma deve fondarsi anche sul senso di

<sup>33</sup> Cfr. MIUR, *Sedi, alunni, classi*, op. cit., pg. 19.

<sup>34</sup> *Tutti giù per terra*, Cittadinanzattiva, n. 11, novembre 2004, Anno XI.

responsabilità e rispetto quotidiani da parte di studenti, docenti ed altro personale nei confronti della scuola.

## Scuola e diritti di cittadinanza

La scuola è il principale mezzo di trasmissione della cultura e, quindi, uno strumento indispensabile per la costruzione della cittadinanza. Insieme all'educazione ricevuta in famiglia, la scuola è il luogo nel quale si conoscono e si praticano i principi e i valori su cui si basa la convivenza civile tra gli esseri umani. Nei primi anni della scuola materna ed elementare si esce dal ventre protettivo della famiglia e si impara direttamente cosa voglia dire stare insieme agli altri, condividere spazi, tempi ed oggetti.

La scuola, tuttavia, non si riduce e non può ridursi soltanto all'acquisizione di conoscenze e competenze tecniche, senz'altro indispensabili per il proprio futuro lavorativo. Essa, infatti, è detentrici di un compito molto più generale e profondo che è quello di creare un sentimento comune di appartenenza, di costruire una coscienza e un'identità collettive. Essa ha, dunque, un ruolo fondamentale nella costruzione del "capitale sociale" di una nazione<sup>35</sup>. Di questo ne hanno coscienza anche quegli studenti che hanno avuto l'occasione di vivere esperienze attive di cittadinanza, come afferma questo studente palermitano: «Non si parla altro che di lavoro. Ma la scuola, più che insegnarci un lavoro, deve appassionarci ad un mestiere, alla vita, alla legalità ed alla cittadinanza»<sup>36</sup>.

Purtroppo in Italia, storicamente, l'insegnamento dell'educazione civica non è stato mai praticato nella maggioranza delle scuole. Considerata una sorta di materia di serie B, affidata agli insegnanti di lettere e di diritto, l'educazione civica non ha mai assunto quel valore e quell'importanza che invece essa detiene per la formazione della persona e del cittadino. Imparare a conoscere la democrazia, le istituzioni pubbliche del proprio Paese, la loro storia e il loro funzionamento la Costituzione è certamente il primo passo per acquisire quel senso di appartenenza e identità nazionali di cui si è parlato in precedenza. Inoltre, acquisire queste conoscenze permette alle persone di essere cittadini più liberi e consapevoli, capaci di tutelare i propri diritti e esercitare con responsabilità i propri doveri; di essere partecipi della vita della comunità e non semplici spettatori.

In Italia, a partire dall'inizio degli anni '80 e soprattutto verso la metà degli anni '90, in molte classi, docenti e studenti hanno affrontato temi afferenti l'educazione civica, anche se tutte le attività svolte in questo senso sono state definite di "educazione alla legalità democratica" prima e "educazione alla cittadinanza" in seguito. Inoltre, mentre l'educazione civica è stata ufficialmente considerata

<sup>35</sup> Roberto Cartocci, *Diventare grandi in tempo di cinismo*, Il Mulino, Bologna, 2002.

<sup>36</sup> Dichiarazione di un alunno palermitano riportata in *I beni della mafia adottati dagli studenti*, L'Unità, 17 ottobre 2004.

una materia specifica, l'educazione alla legalità democratica e alla cittadinanza sono sempre state intese come trasversali a tutte le materie di insegnamento.

Tra i vari temi che hanno rinvigorito la necessità di affrontare questioni importanti dal punto di vista civico, la lotta alle mafie è stata certamente il motore trainante di molte iniziative.

Rappresentanti dello Stato e famigliari delle vittime sono stati tra i primi interlocutori della scuola nel cercare di far comprendere, con la loro testimonianza, la pericolosità di queste organizzazioni criminali per la nostra democrazia e l'importanza della scuola e della società nel mettersi in gioco per praticare comportamenti capaci di dimostrare e portare alla sua diffusione la convenienza della legalità. A rafforzare questa attività ha certamente contribuito nel 1992 la barbara uccisione dei giudici Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Paolo Borsellino e dei loro agenti di scorta e nel 1995 la nascita dell'Associazione di Associazioni denominata Libera. Libera, in dieci anni, ha coinvolto migliaia di studenti e docenti, dando vita ad un settore denominato "Libera Scuola", creando una banca dati per i progetti sull'educazione alla legalità e alla cittadinanza e dando vita ad uno Sportello per le scuole e il volontariato all'interno della Commissione parlamentare antimafia attivo sino al 2001.

Negli ultimi due anni è stato il tema della pace a promuovere discussione e mobilitazione all'interno delle scuole, in particolare dopo l'attentato terroristico alle torri gemelle di New York dell'11 settembre 2001 e lo scoppio delle guerre in Afghanistan e Iraq.

Osservando le varie tipologie di esperienze sopra citate, appare chiaro come vi sia un dato che le accomuna: l'assenza di un progetto nazionale. Molte attività che rivestono importanza per la formazione civica dello studente e del cittadino, infatti, sono il frutto della buona volontà e della voglia di mettersi in gioco di singoli docenti e dirigenti scolastici. E laddove i ragazzi e le ragazze percepiscono di avere di fronte a sé adulti credibili, motivati e coerenti, sono disposti concretamente a partecipare e a mettersi in gioco anch'essi.

## Gli studenti stranieri

Il Presidente Ciampi, in occasione dell'apertura dell'anno scolastico 2005/2006, rivolgendosi agli studenti ha affermato: «Tendete la mano ai giovani stranieri che vivono in mezzo a noi: la Scuola, anche col vostro aiuto, contribuirà a renderli cittadini responsabili della Repubblica. Essi sono venuti per ricevere, ma anche per dare. Conosciamo i pericoli e le tragedie che l'intolleranza porta sempre con sé. Conosciamo anche i benefici dell'incontro di culture diverse. Ognuno di noi ha l'occasione di dare il proprio contributo alla comprensione e al rispetto reciproci. Fate che la fiducia sia più forte della paura, il dialogo più forte dei timori che nascono dalle diversità».

La scuola italiana sta cambiando profondamente nella sua composizione. Negli istituti scolastici nazionali, infatti, è in costante aumento il numero degli alunni stranieri, sia di quelli che sono giun-

ti nel nostro Paese al seguito dei processi migratori intrapresi dalle loro famiglie sia di quelli nati sul suolo italiano da genitori non italiani. Per capire la portata di questo cambiamento, basti pensare che se nell'anno scolastico 1988/1989 gli alunni stranieri iscritti alla scuola italiana erano 11.971, pari allo 0,12% dell'intera popolazione scolastica, nell'anno scolastico 2003/2004 essi hanno raggiunto la cifra di 303.274 – il 4,2% della popolazione scolastica – facendo in tal modo registrare un incremento in termini assoluti di 291.303 persone nell'arco di quindici anni<sup>37</sup>.

Secondo l'ultimo *Dossier statistico* della Caritas, nell'anno scolastico 2003/2004 erano 191 le cittadinanze degli alunni stranieri presenti nella scuola italiana e tale dato è destinato a salire fino a 194 in tempi brevi. Le cittadinanze più rappresentate sono quella: albanese (17,7%), marocchina (14,9%), rumena (9,8%), cinese (5,5%), equadoriana (3,8%), serbo-montenegrina (3,7%), tunisina (2,8%), macedone (2,7%), peruviana (2,5%), filippina (2,4%)<sup>38</sup>.

Questi dati evidenziano come gli alunni stranieri che studiano in Italia provengano in particolare da Paesi dell'area balcanica e dell'Europa dell'Est (33,9%). Scorrendo l'elenco delle nazioni europee, si nota come esse siano tra quelle che tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni novanta hanno conosciuto situazioni di guerra civile che hanno determinato condizioni di instabilità politica, sociale ed economica e spinto forzatamente migliaia di persone a fuggire<sup>39</sup>.

L'incidenza degli alunni stranieri sul totale della popolazione scolastica è piuttosto rilevante nella scuola statale primaria e in quella secondaria di primo grado. In termini assoluti si registra un costante aumento del numero degli alunni per tutti i tipi di scuola e questo *trend* non può non indurci a pensare che nei prossimi anni assisteremo ad un aumento del numero degli alunni di cittadinanza non italiana nei nostri istituti scolastici. Il Ministero dell'Istruzione stima che nel 2020 nella scuola italiana vi saranno tra i 500.000 – 700.000 alunni stranieri<sup>40</sup>.

Lo stesso Ministero, in un recente Rapporto<sup>41</sup>, ha evidenziato due situazioni particolari. La prima è che tutti gli alunni con cittadinanza non italiana iscritti al primo anno risultano sempre più numerosi degli iscritti agli altri anni di corso; la seconda è che la maggior parte dei giovani stranieri si iscrive nella scuola statale (271.718 alunni), anziché in quella privata (31.556 alunni).

La Caritas sottolinea che sono soprattutto le ragazze immigrate a proseguire gli studi dopo il termine del ciclo scolastico obbligatorio, mentre i ragazzi preferiscono andare alla ricerca di un lavoro. Gli alunni stranieri si iscrivono soprattutto agli istituti professionali

(41,2%), agli istituti tecnici (36,7%) mentre scarsa è la percentuale di quelli presenti nei licei (0,9%)<sup>42</sup>.

In relazione alla distribuzione territoriale sono il Nord e il Centro Italia i territori nei quali si registrano le punte più elevate della presenza degli studenti di nazionalità non italiana. Sono infatti ben nove le regioni nelle quali gli studenti stranieri superano la media nazionale del 4,2% per incidenza sul totale della popolazione studentesca. L'incidenza maggiore, in termini percentuali, spetta all'Emilia Romagna (6,4%) e all'Umbria (6%), mentre in termini assoluti sono le città di Milano (28.690 alunni), Roma (17.872 alunni) e Torino (14.216 alunni) quelle in cui vi è il più alto numero di studenti stranieri<sup>43</sup>.

Diversi sono i problemi riscontrati nelle scuole e legati alla presenza di alunni provenienti da altri paesi. In particolare, la Caritas sottolinea la scarsa presenza di mediatori culturali che affianchino i docenti e che permettano loro di modificare il metodo di insegnamento, facendo in modo che essi tengano conto delle diverse culture dalle quali provengono molti ragazzi e ragazze. Problemi sono inoltre legati alla comprensione della lingua italiana e alla difficile comunicazione con le famiglie, non solo per motivi linguistici ma anche per ragioni legate al tipo di lavoro svolto dai genitori. La non conoscenza della lingua italiana da parte dei ragazzi stranieri rappresenta un ostacolo non soltanto per il rendimento scolastico ma anche per l'aspetto delle relazioni con i ragazzi italiani e viceversa. Gli alunni stranieri, inoltre, non conoscendo bene l'italiano registrano tassi di promozione inferiore rispetto agli studenti italiani, in particolare nella scuola secondaria di secondo grado<sup>44</sup>. A tutto questo si aggiungono le questioni legate all'integrazione e all'intercultura affrontate più in termini emergenziali ed assistenzialistici che progettuali.

La maggior parte delle iniziative messe in atto per affrontare in modo consono queste importanti questioni hanno carattere locale e sono affidate a piccoli gruppi spesso gestiti da volontari. Manca dunque ancora un progetto unitario ed un serio finanziamento di tutti quei progetti che dovrebbero cercare di gestire i processi di integrazione evitando che l'incontro multiculturale si trasformi in emarginazione e ghettizzazione delle fasce più deboli della popolazione.

Una ricerca svolta in alcuni quartieri della città di Torino – San Salvario, Porta Palazzo, Barriera di Milano – ha analizzato alcuni aspetti della vita dei ragazzi stranieri, tra i quali la gestione del tempo libero<sup>45</sup>. In generale, il tempo libero è vissuto come uno spazio temporale poco entusiasmante, vissuto in famiglia o in solitudine. Molti ragazzi frequentano la scuola coranica e lavorano svolgendo attività legate all'ambulante o coadiuvando i genitori nelle proprie attività. Per questi giovani, dunque, il tempo dedicato al gioco e allo svago si

<sup>37</sup> Cfr. Caritas/Migrantes, op. cit., pg. 166.

<sup>38</sup> *Ibidem.*, pg. 168-69.

<sup>39</sup> Per un approfondimento si veda Pirjevec Joze, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Einaudi, Torino, 2002.

<sup>40</sup> Cfr. INDIRE, *Il sistema educativo italiano 2005*, pg. 12. Il rapporto di ricerca è stato scaricato dal sito [www.indire.it/eurydice](http://www.indire.it/eurydice).

<sup>41</sup> MIUR, op. cit.

<sup>42</sup> Cfr. Caritas/Migrantes, op. cit., pg. 170, 172; INDIRE, op. cit., pg. 12

<sup>43</sup> Cfr. Caritas/Migrantes, op. cit., pg. 167.

<sup>44</sup> Per un approfondimento si veda: MIUR, *Indagine sugli esiti degli alunni con cittadinanza non italiana*, gennaio 2005. Il rapporto è scaricabile dal sito [www.istruzione.it](http://www.istruzione.it).

<sup>45</sup> Progetto - *Una finestra sulla piazza* - Città di Torino 2004

riduce sensibilmente. Un altro degli aspetti critici emersi dalla ricerca è quello delle condizioni abitative. In molti casi i giovani stranieri si vergognano delle case in cui vivono e questo fattore limita la possibilità di interagire con i coetanei italiani tra i quali è abitudine diffusa il fatto di invitarsi gli uni a casa degli altri per trascorrere il pomeriggio insieme.

Il fatto che l'Italia sia un paese relativamente giovane per quanto riguarda i processi di immigrazione e nascita di una società multiculturale non può essere una giustificazione. Anzi, basandosi sull'esperienza di altri paesi – ad esempio l'Inghilterra dove gli alunni stranieri sono il 14,7% della popolazione studentesca<sup>46</sup> – sarebbe a maggior ragione necessario “giocare d'anticipo” costruendo un modello scolastico capace di creare reale cittadinanza e senso di appartenenza per questi ragazzi.

## Il progetto “Provaci ancora Sam”

L'insuccesso formativo e la conseguente dispersione scolastica sono fenomeni compositi che presentano aspetti diversi; essi, infatti, riguardano sia le ripetenze e l'abbandono sia il conseguimento della licenza media esclusivamente formale senza che ne derivi un reale beneficio culturale. Il Comune di Torino è da tempo impegnato nel tentativo di fronteggiare tale problema con diversi progetti tra i quali il “Provaci ancora, Sam!”, che sul piano della prevenzione e del recupero si presenta come iniziativa ad ampio raggio. Esso coinvolge le energie territoriali (i Servizi socio-assistenziali ed educativi del Comune di Torino e le associazioni di volontariato rivolte al mondo giovanile) per integrare le risorse educative dell'ambiente esterno con quelle della scuola.

Il progetto ha dunque una duplice valenza, da un lato quella pratica e operativa che lavora sul territorio, dall'altro quella di creare una rete tra la scuola, il Comune e le associazioni. Questo non solo serve ad agire con un progetto unitario e quindi più efficiente, ma rende vivo quel legame fondamentale tra la scuola e la società civile di cui si parlava all'inizio.

L'intervento è diviso in due parti: “Attività di prevenzione del disagio e della dispersione in prima media” e “Recupero della licenza di scuola media”.

Il progetto si rivolge agli studenti delle classi prime che, per ragioni di varia natura (timidezza, immaturità, ecc.) assumono una partecipazione passiva e demotivata, manifestano altre forme di disagio psicologico (bullismo, iperattività, ecc.), dimostrano ritmi di apprendimento inadeguati, hanno serie carenze culturali di base, manifestano difficoltà di relazione e di integrazione, provengono da altre culture ma, grazie ad una relazione personalizzata con volontari, educatori e docenti, possono in un tempo relativamente breve inserirsi proficuamente nel mondo scuola. L'idea di fondo è quella del

*peer educator*, cioè di fare affiancare i docenti da alcune figure che sono vicine per età ed interessi ai ragazzi e che offrono loro la possibilità di svolgere, accanto al lavoro scolastico, attività parascolastiche e di tempo libero che li possono motivare e coinvolgere. Il progetto non si limita infatti ad essere presente nell'orario scolastico con attività didattiche integrative, ma proprio nella misura in cui dà spazio alle associazioni di zona ha un valore più generale di coinvolgimento dei ragazzi in attività diverse, il che consente di “creare un ambiente” positivo e favorevole all'interno del quale anche lo studio diventa più facile.

«Solo nell'ambito di un modello solidale e di concertazione tra gli attori l'impegno contro la dispersione e il disagio scolastico può conseguire il massimo dell'efficacia. La scuola dell'inclusione è la scuola del dialogo da persona a persona, è la scuola dove si evita la costruzione di nuovi muri tra coloro che possono accedere alle conoscenze, ai saperi che contano e coloro che rischiano di essere appiattiti su competenze del tutto banali. È la scuola dove viene privilegiata non tanto la selezione dei migliori, bensì la valorizzazione delle capacità specifiche di tutti gli alunni.

La scuola dell'inclusione è la scuola dove si apprende la centralità dell'alterità nella storia e nella società. In mezzo a tensioni e conflitti (il mondo della scuola non sarà mai idilliaco) tra la unicità e la molteplicità, tra l'universalità e la specificità, tra la globalità e la località, la scuola dell'inclusione è in definitiva la scuola dove si impara la democrazia e la vita»<sup>47</sup>.

<sup>46</sup> Cfr. INDIRE, op. cit. pg. 12

<sup>47</sup> Lorenzo Castelli, Presidente della Fondazione per la Scuola, Università di Genova

# Il lavoro e il diritto al futuro

*Quanto più l'attività lavorativa è precaria, quanto meno risultano efficaci la strutturazione dei progetti di vita, lo sviluppo delle relazioni sociali, il potenziamento dello status e dell'identità sociale, la strutturazione temporale del proprio spazio di vita. Il nuovo tipo di mercato del lavoro, riducendo il valore sociale dei legami stabili, delinea, di fatto, un diverso assetto della forza lavoro, ne aumenta la frammentazione, riduce la visibilità degli interessi collettivi nel contesto organizzativo e accentua gli aspetti individualistici della relazione tra persona e lavoro.*

**I**n occasione della *Giornata della memoria e dell'impegno* in ricordo delle vittime delle mafie il procuratore generale di Torino Gian Carlo Caselli ha affermato: «Per essere felici abbiamo bisogno di due cose: la libertà e il lavoro». Parole importanti che, tuttavia, oggi devono misurarsi con uno scenario sociale ed economico caratterizzato da un sensibile livello di indeterminatezza che sta ridefinendo profondamente la vita delle persone e le strategie di lavoro all'interno delle aziende. Il lavoro e la vita stanno cambiando e i primi a confrontarsi con questa situazione sono i giovani.

Le Acli, nel loro documento intitolato *Un manifesto per la flessibilità sostenibile*<sup>1</sup>, hanno fornito un contributo nel delineare il contesto socio-economico italiano, i cui tratti distintivi sono i seguenti:

- i tassi di attività sono tra i più bassi d'Europa (53% circa contro il 63% della media europea);
- il divario tra Nord e Sud Italia non è stato per nulla colmato;
- il lavoro nero o sommerso interessa quasi il 20% dei lavoratori;
- l'inoccupazione<sup>2</sup> e la disoccupazione<sup>3</sup> si concentrano prevalentemente, e in modo fortemente difforme rispetto alla media europea,

<sup>1</sup> Rapporto esistente tra le persone appartenenti alle forze lavoro e la popolazione di 15 anni e più.

<sup>2</sup> Si definisce inoccupato chi, non avendo mai lavorato, è in cerca di prima occupazione.

<sup>3</sup> Si definisce "disoccupato" chi ha perso il lavoro ed è alla ricerca di un altro.

tra i giovani, le donne e i lavoratori anziani;

- la disoccupazione di lunga durata<sup>4</sup> raggiunge l'8,3% contro una media europea del 4,9%;
- la protezione sociale del lavoro è distribuita in modo fortemente disuguale in relazione all'età, al sesso, al territorio di appartenenza, alle dimensioni dell'impresa;
- l'accesso alla formazione continua è riservato a circa il 30% dei lavoratori e, per il modo in cui viene attuato, esclude i meno istruiti, gli operai e coloro che lavorano nelle piccole imprese.

L'avvento della globalizzazione sta trasformando in modo profondo il mercato del lavoro e, di conseguenza, la vita delle persone. La nuova parola d'ordine con la quale molti giovani e una parte degli adulti devono misurarsi è *flessibilità*. Essere flessibili significa dimenticarsi il lavoro come tradizionalmente inteso – il cosiddetto posto fisso – e abituarsi ad operare in un sistema produttivo caratterizzato dalla cosiddetta *atipicità*. L'atipicità introdotta per superare le rigidità del mercato del lavoro e accrescere le possibilità di impiego, nei fatti si è tradotta in *precarietà*. Atipicità, infatti, significa contratti a tempo determinato (anche di qualche giorno), poche tutele previdenziali, bassi salari, orari di lavoro particolari, maggiore facilità di essere licenziati, molteplicità dei datori di lavoro ovvero frequente cambiamento di datore di lavoro. L'atipicità è largamente diffusa nel settore terziario.

In Italia questo tipo di trasformazione del lavoro risulta ben evidente negli ultimi tempi. La legislazione del 1997 promossa dal ministro Treu, ha introdotto una nuova tipologia di contratti di lavoro tra i quali ricordiamo il lavoro interinale e il nuovo contratto di apprendistato, notevolmente modificato rispetto alla durata e all'età delle persone che possono esserne soggette. Inoltre, è stato esteso l'uso dei contratti a termine, del part-time, dei contratti di formazione e lavoro, la cui durata è stata ampliata<sup>5</sup>.

In Italia un quadro aggiornato del lavoro atipico è fornito dall'indagine *Il tanto e il poco del lavoro flessibile*, realizzata da Incagli e Rustichelli per conto dell'ISFOL<sup>6</sup>. La ricerca innanzitutto rileva una graduatoria delle tipologie di contratto atipico usati. Al primo posto si trovano quelli part-time, seguiti dai contratti a tempo determinato, dai contratti di collaborazione coordinata e continuativa e, infine, dai contratti di agenzie interinali.

In merito all'esperienza e alla formazione richieste, emerge una possibile contraddizione. Per le imprese la formazione è, o deve essere, già posseduta; per le persone, invece, la forte diversificazione delle richieste lavorative sottolinea un'esigenza di continuità formativa, per acquisire autonomia nella gestione della propria esperienza lavorativa.

<sup>4</sup> È la condizione di disoccupazione avente una durata superiore ai 12 mesi.

<sup>5</sup> Legge 24 giugno 1997, n. 196, *Norme in materia di promozione dell'occupazione*, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 154 del 4 luglio 1997 - Supplemento Ordinario n. 136.

<sup>6</sup> Incagli L., Rustichelli E., *Il tanto e il poco del lavoro flessibile*, FrancoAngeli, Milano 2002.

Diversi sono i dati che vengono forniti rispetto al lavoro atipico. Di seguito forniamo quelli maggiormente diffusi. Secondo l'ISTAT la percentuale di lavoro atipico rispetto all'occupazione standard – il cosiddetto posto fisso – passa da circa l'11% a oltre il 16% nel periodo compreso tra il 1999 e il 2002. Nel 2004 i lavoratori atipici costituivano il 27% degli occupati<sup>7</sup>. Secondo il recente rapporto IRES-CGIL del 2004 tra i lavoratori a progetto la maggior parte sono donne con un'età media di 33 anni. Il 64% ha un'età compresa tra i 25-34 anni, mentre il 20% ha tra i 35-44 anni. Poco più del 5%, invece, appartiene alla fascia di età più giovane e ha meno di 24 anni<sup>8</sup>.

In Europa l'insieme di queste nuove forme di lavoro si attesta su una media del 28% rispetto al totale degli occupati<sup>9</sup>.

Nonostante la situazione sia quella rappresentata nelle righe soprastanti, la grande maggioranza delle persone, anche in questa contingenza storica, continua a rappresentarsi il lavoro nei termini di occupazione fissa, da svolgersi a tempo indeterminato e all'interno di una precisa organizzazione.

Ragionando del rapporto tra giovani e lavoro si segnala che, oltre a ricercare una corrispondenza con le proprie passioni nell'attività lavorativa, si ricerca anche il rafforzamento della propria identità e delle competenze relazionali<sup>10</sup>.

## I lavoratori atipici: chi sono e come si distribuiscono all'interno della popolazione

Sono state rilevate molte forme contrattuali inerenti la flessibilità, dato che ci invita a superare una superficiale generalizzazione e l'impressione che i lavoratori atipici siano una categoria sociale omogenea. Si tratta infatti di una "zona intermedia" di condizioni contrattuali rispetto ai due poli estremi di un possibile *continuum*: il lavoro subordinato e quello autonomo e libero professionale.

Una delle forme più note di contratto atipico è il part-time. In Italia l'estensione di questa tipologia di lavoro, caratterizzata dall'impiego di meno di trenta ore la settimana, è stata abbastanza lenta e solo da pochi anni si assiste a una sua maggiore diffusione. Sono soprattutto le donne lavoratrici che utilizzano questa forma contrattuale.

<sup>7</sup> Tajani C., *Giovani e lavoro atipico. Conciliazione, precarietà quotidiana/progettualità di vita: quali proposte per il nostro futuro?*, Relazione presentata al convegno svoltosi a Pavia, 24 ottobre 2004.

<sup>8</sup> IRES, CGIL, *Cosa ne è stato dei lavoratori parasubordinati: dalle collaborazioni coordinate e continuative al lavoro a progetto*, Sintesi della ricerca, ottobre 2004, pg. 5.

<sup>9</sup> Palmonari A., Sarchielli G., *Vulnerabilità sociale nel lavoro atipico e flessibile*, in Nanni W., Vecchiato T. (a cura di), *Vuoti a perdere. Rapporto 2004 su esclusione sociale e cittadinanza incompiuta*, Feltrinelli, Milano 2004.

<sup>10</sup> Quanto sopra affermato è emerso nel corso di un seminario interno tra operatori sociali, funzionari pubblici e operatori delle istituzioni scolastiche svoltosi a Torino, il 14 marzo 2005, presso la sede dell'Associazione Gruppo Abele.

tuale al fine di bilanciare meglio la cura della famiglia, la vita sociale e affettiva con le esigenze economiche.

Il part-time, tuttavia, merita attenzione anche per altre ragioni. Esso, infatti, può rappresentare un modello lavorativo di significato sociale più ampio nella prospettiva di una riduzione diffusa dell'orario di lavoro, in particolare se si tiene conto che alcuni teorici hanno sviluppato l'idea che, oltre un certo limite, non si possono espandere le possibilità di nuova occupazione<sup>11</sup>.

La forma di lavoro part-time riguarda, soprattutto negli ultimi anni, anche i giovani, compresi quelli che si trovano nella condizione di studenti. Grazie a questo contratto molti ragazzi e ragazze lavorano in determinati periodi (di sera, nei week-end, d'estate) svolgendo attività come baby-sitter o camerieri nei fast food, operatori nei call center o commessi e impiegati nel settore delle vendite.

Gli educatori stessi hanno valorizzato gli aspetti positivi del contratto anticipato con il mondo del lavoro<sup>12</sup>, tra cui: un'iniziale indipendenza economica, un'informazione più realistica sugli ambiti lavorativi, un periodo di esplorazione e di prova utile per verificare le rappresentazioni e le aspettative professionali. Tuttavia, parlando del lavoro part-time è fondamentale chiarire alcune condizioni. Innanzitutto è bene distinguere se le persone scelgono volontariamente o meno questa tipologia contrattuale. Inoltre, si deve prestare attenzione alla durata del contratto (temporaneo o permanente, stagionale o annuale), alle caratteristiche delle persone coinvolte (giovani o adulti, uomini o donne), alla qualità del lavoro svolto ovvero al grado di abilità e professionalità richiesto. Infatti, anche tra i lavoratori a part-time ci saranno persone sia altamente qualificate che persone dotate di minore abilità professionale. Le prime considerano la propria esperienza assai stimolante e significativa e appaiono più soddisfatte dei loro colleghi a tempo pieno; per le seconde tali parametri si invertono.

Un'altra forma alternativa di lavoro è il contratto di fornitura di prestazioni di lavoro temporaneo, che in Italia è stata introdotta con la cosiddetta legge Treu. Questa norma prevede la costituzione delle imprese di fornitura di lavoro, le cosiddette "agenzie di lavoro interinale", il cui compito consiste nel mettere a disposizione delle aziende i lavoratori necessari per soddisfare i loro bisogni temporanei di forza lavoro.

Le imprese tendono a non investire in formazione e sviluppo professionale dei lavoratori temporanei, limitandosi ad "acquistare" al prezzo migliore ciò che serve al momento. Questa situazione, unitamente ai modi impersonali con cui sono trattati, al modesto credito sociale, all'insicurezza della loro situazione economica, sono elementi che scoraggiano i lavoratori temporanei i quali, non a caso, elaborano di frequente un atteggiamento pessimistico rispetto al futuro.

<sup>11</sup> Cfr. Gorz A., *Metamorfosi del lavoro*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

<sup>12</sup> Palmonari A., Sarchielli G., *Vulnerabilità sociale nel lavoro atipico e flessibile*, in Nanni W., Vecchiato T. (a cura di), *Vuoti a perdere. Rapporto 2004 su esclusione sociale e cittadinanza incompiuta*, ed. cit., pg. 89.

In uno studio effettuato in Belgio<sup>13</sup> per valutare gli effetti della flessibilità lavorativa è emerso che tra i lavoratori con contratti flessibili si registra un 20-40% in più di malattie fisiche e di situazioni di malessere psicologico. Recentemente, approfondendo la correlazione tra lavori temporanei e stato di salute, è emerso come sia più probabile la presenza di elementi non salutari (consumo di tabacco, alcol e scarsa propensione all'esercizio fisico) nei soggetti che hanno esperienza di numerosi cambiamenti di lavoro<sup>14</sup>.

L'IREs ha condotto uno studio specifico sul lavoro interinale, da cui emergono le caratteristiche socio-anagrafiche dei fruitori di tale tipologia di contratto. Esso riguarda un'ampia fascia di età (il 91% della quale dai 21 ai 35 anni), con livelli di scolarizzazione così distribuiti: scuola media superiore 64%; scuola media inferiore 30%; laurea 6%. Il 45,5% sono donne e il 38% persone extracomunitarie<sup>15</sup>.

Una ricerca sul campo svolta dall'IREF-CENSIS nel 2003 e pubblicata all'interno del volume *Una vita, tanti lavori*<sup>16</sup>, su oltre 1.000 lavoratori flessibili sotto i 40 anni si conferma l'ampio grado di eterogeneità delle esperienze di lavoro. Vengono individuati in particolare quattro profili di lavoratori atipici.

- Profilo 1. Rappresenta circa il 30% dei lavoratori atipici e comprende soggetti in possesso di titoli di studio elevati, in prevalenza laurea, con un'età tra 35 e 39 anni, di notevoli professionalità ed esperienza, che vivono prevalentemente nel Nord-Ovest d'Italia.

- Profilo 2. Rappresenta circa il 27% dei lavoratori atipici ed è composto da soggetti tra i 25 e i 29 anni, che vivono prevalentemente al Sud e nelle isole, risiedono ancora presso la famiglia d'origine e hanno un livello di scolarizzazione inferiore rispetto a quello del gruppo precedente. La concentrazione di energie sul presente lavorativo comporta un cattivo equilibrio tra il tempo di lavoro e il tempo extra-lavorativo, nonché una sorta di sospensione delle proprie capacità progettuali, che si esprime con la difficoltà a progettare un futuro familiare autonomo e soddisfacente.

- Profilo 3. Rappresenta circa il 20% dei lavoratori atipici ed è formato prevalentemente da giovani tra i 20 e i 24 anni, di medio-bassa scolarizzazione, che abitano ancora insieme alla famiglia e vivono soprattutto nel Nord-Ovest d'Italia. La condizione lavorativa flessibile è vissuta come una fase transitoria. Gli interessi principali risulta-

no esterni al lavoro, valorizzato solamente come fonte economica e in modo da conciliare i tempi di vita con quelli lavorativi.

- Profilo 4. Rappresenta circa il 22% dei lavoratori atipici e racchiude soprattutto giovani di età compresa tra 20 e 24 anni, a bassa scolarizzazione che abitano in famiglia, soprattutto al Sud. La condizione lavorativa risulta particolarmente insoddisfacente a causa della scarsa disponibilità di risorse materiali e psico-sociali, dell'impossibilità di accumulare risparmi e delle limitatissime possibilità di sviluppo attraverso la formazione. La rappresentazione del lavoro appare particolarmente negativa, con percezioni pessimistiche relative al rischio di disoccupazione che inducono a compiacere il datore di lavoro per ottenere il rinnovo del contratto ovvero accettazione di un lavoro anche non in regola.

La distribuzione del lavoro atipico appare favorire il Nord, mentre la condizione lavorativa di chi vive al Sud appare assai più precaria. Nel Mezzogiorno, più raramente il lavoro atipico costituisce il punto di partenza per un successivo inserimento in una condizione lavorativa stabile e tutelata. Coloro che in questa area del Paese transitano da un lavoro atipico a uno standard sono circa il 30% contro il 46% nel Nord. Nel Sud il lavoro atipico tende ad essere un'alternativa al lavoro stabile.

Il sostegno sociale, soprattutto della rete parentale e amicale, è stato più volte considerato come un potente ammortizzatore degli effetti soggettivi e sociali della disoccupazione e della precarietà occupazionale. L'indagine IREF-CENSIS, precedentemente citata, conferma questo dato. Si tratta in primo luogo di un sostegno economico (oltre il 32% dei casi) a situazioni di reddito che spesso sono ai limiti della fascia di povertà. Ma vi sono altre forme di aiuto informale, pratico e morale, cui la famiglia può accedere, anche se questo pone un ulteriore problema rispetto alle attuali politiche di welfare, per le eventuali disuguaglianze di opportunità correlate al tipo di stratificazione sociale.

Infine, l'indagine ISPESL-EURISPES su *Incidenti sul lavoro e lavoro atipico* del 2003 pone in rilievo un dato allarmante: i lavoratori atipici rischiano infortuni e malattie professionali in misura molto superiore ai lavoratori permanenti. Risulta infatti assai comune la tendenza, da parte dei datori di lavoro, ad assegnare ai lavoratori atipici compiti più pericolosi e a far svolgere loro attività lavorative anche in ambienti insalubri, cosa che i lavoratori a tempo indeterminato tenderebbero a rifiutare. I dati sembrano confermare tale ipotesi: da 25 mila incidenti sul lavoro registrati nel 1997 si passa a oltre 40 mila nel 2000.

## Lavoro e immigrazione

All'interno del panorama che caratterizza la situazione lavorativa italiana oggi una componente nuova rispetto al passato è rappresentata dal crescente inserimento dei lavoratori stranieri, che ha avuto una notevole accelerazione in seguito alla regolarizzazione avviata

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 97. Fonte originale: Martens M. F. J., Nijhuis F. J. N., Van Boxtel M. P. J., Knottnerus J. A., *Flexible work schedules and mental and physical health. A study of a working population with non traditional hours*, in "Journal of Organizational Behavior", 20/1999.

<sup>14</sup> *Ibidem*. Fonte originale, Mancy F., *Le travail temporaire en milieu industriel. Incidences sur les conditions de travail et la santé des travailleurs*, in "Le Travail Human", 1/1991.

<sup>15</sup> IRES, *Ragioni e articolazioni del lavoro interinale*, Ministero del welfare e delle politiche sociali, Roma 2003.

<sup>16</sup> Catania D., Vaccaro C.M., Zucca G. (a cura di), *Una vita tanti lavori. L'Italia degli "atipici" tra vulnerabilità sociale, reti famigliari e auto-imprenditorialità*, Franco Angeli, Milano, 2004.

nel 2002, con il Decreto legge n. 195<sup>17</sup>. Dal 2001 al 2003, la presenza di dipendenti extracomunitari è infatti raddoppiata, passando da circa 497.000 a 987.000<sup>18</sup>.

A livello settoriale nel 2003 sono i servizi ad assorbire la maggior parte della manodopera extracomunitaria (circa il 70%), di cui più della metà è impiegata in attività domestiche; un ruolo considerevole è svolto anche dalle imprese di pulizia e dalle agenzie interinali. Il settore dell'industria è al secondo posto con una quota del 22% circa<sup>19</sup>, con una percentuale molto rilevante nell'edilizia, in particolare in lavori di completamento degli edifici, tra i meno qualificati del settore.

Due sono ancora le questioni che in tema di immigrazione e lavoro non vanno dimenticate: da un lato, il nodo della condizione delle donne; dall'altro, l'annosa situazione del lavoro minorile e dello sfruttamento dei minori.

Per quanto riguarda la condizione lavorativa delle donne straniere, forte è la presenza di atteggiamenti discriminatori legati ad una bassa offerta di tutele e a una alta esposizione alla precarietà (il 31,4% delle donne lavora con un contratto a tempo determinato a fronte del 73,6% degli uomini)<sup>20</sup>. Condizione tipica è quella delle badanti: «si stima che circa 8 donne straniere su 10 lavorino nel settore»<sup>21</sup>, vivendo una condizione di segregazione lavorativa caratterizzata da isolamento, che rende particolarmente difficile garantire la tutela dei diritti e delle protezioni sindacali.

Rispetto alla questione del lavoro minorile, secondo l'IRES i minori coinvolti sarebbero quasi 400 mila, dato di molto superiore a quello stimato dall'Istat, che indica in non più di 144 mila minori l'entità del fenomeno<sup>22</sup>. Tra questi troviamo sia i figli delle persone immigrate, sia i minori non accompagnati (circa 30-35 mila), presenti in Italia clandestinamente. Per una parte consistente di loro (circa 110 mila) il lavoro occupa un tempo giornaliero che va dalle 4 alla 8 ore, sottraendo spazio allo studio, al gioco e alle relazioni sociali.

<sup>17</sup> Tale provvedimento, trasformato successivamente nella Legge n. 222 del 2002, segue quello contenuto nella Legge Bossi-Fini (Legge n. 189 del 30 luglio 2002) che prevedeva la possibilità di legalizzazione dei cittadini extracomunitari impiegati in attività di assistenza e di lavoro domestico presso le famiglie e a sua volta la estende anche ai lavoratori subordinati alle imprese.

<sup>18</sup> Caritas, Migrantes (a cura di), *Immigrazione. XIV Rapporto*, Dossier statistico, Roma 2004, pg. 245.

<sup>19</sup> *Ivi*, pp. 256-257.

<sup>20</sup> Bernardotti M. A., Mottura G., *Immigrazione e sindacato. Lavoro, discriminazione, rappresentanza*. III Rapporto IRES, Ediesse, Roma 2004.

<sup>21</sup> *Stranieri discriminati sul lavoro sono le donne le prime vittime*, La Repubblica, 18 maggio 2005.

<sup>22</sup> Bernardotti M. A., Mottura G., *Immigrazione e sindacato. Lavoro, discriminazione, rappresentanza*. III Rapporto IRES, ed. cit.

## Giovani e lavoro: alcuni dati

In base alle informazioni raccolte dall'ISTAT nel 2004<sup>23</sup> sui percorsi di studio e lavoro delle persone che si sono diplomate e laureate nel 2001, emerge che nel corso degli ultimi anni la quota di chi prosegue gli studi accademici anche dopo il conseguimento della laurea si è innalzata, sia in conseguenza dell'ampliamento di offerta dei corsi di studio post-laurea, sia a seguito delle difficoltà incontrate nell'inserimento nel mercato del lavoro. Infatti, il diploma negli ultimi anni mostra una sensibile perdita di potere competitivo.

Tra i ragazzi intervistati nel 2004 che si sono diplomati nel 2001 poco più del 47% si dichiara occupato, il 34% è impegnato negli studi universitari, mentre il 16% è alla ricerca di un impiego. La percentuale di diplomati occupati è più alta fra coloro i quali hanno concluso un ciclo di istruzione tecnico-professionale.

Le percentuali di diplomati occupati sono molto differenziate nelle diverse aree del paese: 56% nel Nord, 49% al Centro e 39% nel Mezzogiorno, mentre la quota di chi intraprende un percorso universitario si mantiene piuttosto omogenea nelle tre aree. Quindi, i diplomati delle regioni meridionali rappresentano la percentuale più alta (quasi il 23%) tra chi non ha un'occupazione, non in quanto iscritto all'università, ma perché in cerca di lavoro. Inoltre nel Sud, anche tra i diplomati che lavorano, sono più frequenti le occupazioni saltuarie o stagionali (il 45%) rispetto al Nord e al Centro (rispettivamente il 35% e il 19%).

Al 31 dicembre 2004, il tasso di disoccupazione giovanile in Italia, nella fascia di età 15-24 anni, è pari al 25% il triplo di quello nazionale (8,2%); per i maschi è del 22,1%, per le femmine è del 28,1%. I tassi più elevati di disoccupazione si registrano nella fascia d'età dei giovanissimi che vivono nel Mezzogiorno, in particolare tra le femmine, dove quasi una ragazza su due è disoccupata. Per i ragazzi il rapporto è di uno su tre. Il Nord Est è la zona nella quale si registrano i dati più bassi di disoccupazione, in particolare, per i maschi, sia tra i giovanissimi, sia tra coloro che hanno tra i 25-34 anni<sup>24</sup>.

Questi dati sottolineano dunque che, sia tra i laureati sia tra i diplomati, le differenze di opportunità tra i giovani meridionali e quelli del resto del territorio nazionale, permangono elevate.

L'analisi per sesso rileva invece una maggiore tendenza dei maschi a intraprendere, successivamente al diploma, un percorso lavorativo, a fronte di una più elevata preferenza delle femmine per i percorsi di studio. Questo dato può essere spiegato, almeno in parte, con la rilevazione di una presenza maggiore del genere femminile nei rapporti di lavoro saltuari.

Si collegano gli effetti dei recenti cambiamenti delle normative in

<sup>23</sup> ISTAT, Rapporto annuale 2004.

<sup>24</sup> Cfr. ISTAT, *Rilevazione sulle forze lavoro*, I trimestre 2005. Ulteriori dati e riflessioni sul mercato del lavoro italiano e nel Mezzogiorno si trovano nel Rapporto ISFOL 2004, scaricato dal sito [www.isfol.it](http://www.isfol.it) e nel Rapporto SVIMEZ 2004 e 2005, entrambi scaricabili dal sito [www.svimez.it](http://www.svimez.it).

materia di contratti di lavoro: quasi il 40% lavora con un contratto a termine.

Coloro che svolgono contemporaneamente attività di studio e lavoro (il 24%) dichiarano prevalentemente di lavorare a tempo determinato per scelta; di contro, i ragazzi che lavorano denunciano la mancanza di tutele contrattuali.

A tre anni dal conseguimento del diploma quasi il 10% dei ragazzi è impegnato in lavori regolati da contratti di collaborazione coordinata e continuativa, mentre quasi il 3% lavora come prestatore d'opera occasionale. Circa il 9% dichiara di svolgere un'attività lavorativa senza una tipologia istituzionale di contratto, dunque, in un contesto di completa irregolarità.

Per il 15% circa dei diplomati, che nell'anno scolastico 2003/2004 ammontano complessivamente a 454.849<sup>25</sup>, la prestazione lavorativa è affiancata da un periodo di formazione sul lavoro. Tra gli strumenti di agevolazione per l'inserimento dei giovani l'apprendistato è il contratto più utilizzato, seguito dal contratto di formazione e lavoro.

Per quanto riguarda i laureati, che nell'anno accademico 2002/2003 ammontano complessivamente a 234.672<sup>26</sup>, a tre anni dal conseguimento del titolo, quelli occupati risultano il 74%, quota sostanzialmente invariata rispetto all'indagine Istat precedente. Si nota però una minore percentuale di occupati in lavori iniziati dopo il conseguimento della laurea. Infatti, tra i giovani laureati nel 2001, è il 56,4% a svolgere un lavoro *continuativo* intrapreso dopo il conseguimento del titolo, contro il 63% riscontrato nel 2001.

La quota di chi stabilmente svolge un'attività lavorativa cominciata dopo la laurea si riduce sensibilmente se si passa dal Nord (64%) al Sud (42%). Differenze consistenti si riscontrano anche tra i due sessi (il 62,2% dei maschi contro il 52% delle femmine).

Questi dati sottolineano ulteriormente che, sia tra i laureati che tra i diplomati, le differenze di opportunità offerte ai giovani meridionali, rispetto al resto del territorio nazionale, sono ancora elevate.

Nel 2004, circa il 38% degli occupati in attività lavorative intraprese dopo la laurea risulta impegnato a tempo determinato, mentre i lavoratori autonomi costituiscono il 19%. Dunque, la percentuale di quanti lavorano con un contratto a tempo indeterminato è pari a circa il 43% (meno della metà degli occupati), un dato che appare decisamente insufficiente se si considera che questa è stata, fino a pochi anni fa, la forma contrattuale universalmente utilizzata.

È stata avanzata l'ipotesi che una parte dei lavoratori con contratto a termine avesse effettivamente optato in favore della flessibilità contrattuale, per meglio conciliare il lavoro con gli altri ambiti della vita. Ma le indagini mostrano che nella maggioranza dei casi non si è trattato di una scelta: il 55% circa degli occupati in maniera occasio-

nale o stagionale dichiara di non aver trovato una migliore opportunità, mentre per il 66% degli occupati con un contratto a termine questa forma contrattuale non è frutto di una preferenza.

Tra quanti svolgono un lavoro continuativo iniziato dopo la laurea, il 68% dichiara di essere impegnato in un'attività per la quale la laurea non era espressamente richiesta.

Il 17% degli occupati in attività per accedere alle quali era necessaria la laurea ha dichiarato che per svolgere il proprio ruolo non è effettivamente necessario avere una formazione universitaria. Al contrario, tra quanti sono occupati in lavori per i quali la laurea non è stata espressamente richiesta, è alta la quota di chi la avverte comunque come necessaria, soprattutto nell'ambito dell'insegnamento e psicologico.

Rispetto alle retribuzioni, come è naturale, a una maggiore coerenza tra professione esercitata e titolo di studio conseguito si associano retribuzioni mensili relativamente più alte.

È comunque consistente la quota degli insoddisfatti, soprattutto in merito al trattamento economico, alla possibilità di carriera offerta dall'impiego e all'utilizzo delle conoscenze acquisite. L'indagine condotta nel 2001 sui laureati aveva registrato quote decisamente più basse di insoddisfatti.

## Riflessioni

A partire dalla situazione ampiamente descritta in precedenza appare evidente come non sia possibile affrontare il delicato nodo del lavoro, relativamente a tutte le fasce di età ed in modo particolare per quelle giovanili, senza un impegno mirato a dare vita a strategie di lungo periodo, attente alle ricadute sociali dirette ed indirette da esse provocate; alle abilità complesse che ogni persona deve sviluppare per riuscire a muoversi al loro interno in modo costruttivo. In generale segnaliamo tre aspetti che nella situazione attuale ci sembrano particolarmente importanti:

- il lavoro deve essere pensato non solo nella sua valenza economica ma quale importante fonte di identità personale, collettiva e di realizzazione;
- le differenti modalità nel definire i contratti di lavoro flessibili richiedono la strutturazione di strumenti di sostegno dell'attore sociale, che si trova a dover far fronte efficacemente a cambiamenti di sede, a una relativa discontinuità occupazionale, a conseguenti periodi di non impiego, ecc.;
- nella ricerca delle possibili forme di gestione di questo complesso quadro sociale servono, alle persone coinvolte, notevoli risorse psico-sociali, cognitive e informative.

È necessario quindi ricordare che, mentre per individui più qualificati e maggiormente sostenuti da competenze tecniche e socio-relazionali sarà relativamente agevole districarsi nel nuovo contesto, più difficile, in certi casi impossibile, sarà farlo per i lavoratori meno qualificati, per coloro che dispongono di ridotti sostegni sociali e

<sup>25</sup> Cfr. MIUR, Direzione Generale per gli Studi e la Programmazione, *I risultati scolastici*, in *La scuola in cifre 2005*, scaricabile dal sito [www.istruzione.it](http://www.istruzione.it).

<sup>26</sup> Cfr. MIUR, Direzione Generale per gli Studi e la Programmazione, *I corsi di laurea*, in *L'università in cifre 2005*, scaricabile dal sito [www.istruzione.it](http://www.istruzione.it).

familiari e che non sono completamente in grado di padroneggiare la lingua italiana.

In un articolo apparso sul quotidiano *La Repubblica* il 7 giugno 2003, dal titolo *L'occupazione usa e getta*, il sociologo Luciano Gallino sostiene che «una simile proliferazione di contratti atipici fa compiere un ulteriore passo verso un mercato del lavoro sul quale la merce lavoro viene scambiata in modo quanto più possibile analogo a qualsiasi altra merce [...]. Al tempo stesso, come si diceva, essa è destinata a rendere il mercato del lavoro sempre meno comprensibile e gestibile, agli occhi degli esperti, delle imprese e dello stesso governo».

In altri termini, gli effetti dell'introduzione di una molteplicità di forme lavorative, contrapposte al lavoro standard con uno stabile sistema di tutele sociali ed economiche, non sono ancora del tutto chiari. Tuttavia, per la loro ampia diffusione, esse sono destinate a toccare aspetti profondi della vita personale: il significato attribuito al lavoro, la progettazione della carriera, l'identità sociale e collettiva, come ad esempio lo statuto sociale del lavoro, i sistemi di regolazione sociale del welfare state, la previdenza.

Quanto più l'attività lavorativa è precaria, quanto meno risultano efficaci la strutturazione dei progetti di vita, lo sviluppo delle relazioni sociali, il potenziamento dello status e dell'identità sociale, la strutturazione temporale del proprio spazio di vita, la realizzazione di attività significative secondo una realistica progressione e altre fondamentali funzioni psicologiche.

In altri termini, il nuovo tipo di mercato del lavoro, riducendo il valore sociale dei legami stabili, delinea, di fatto, un diverso assetto della forza lavoro, ne aumenta la frammentazione, riduce la visibilità degli interessi collettivi nel contesto organizzativo e accentua gli aspetti individualistici della relazione tra persona e lavoro. Gli stessi media enfatizzano quanto il lavoratore debba essere visto come il principale responsabile degli esiti della sua carriera psico-sociale.

La diffusione crescente del lavoro contingente lascia intravedere, in molte situazioni di lavoro dipendente, la crescita del rischio di un atteggiamento passivo dei lavoratori, di adattamento alle singole situazioni, con modesta attenzione critica (questo è un rischio costante che si riscontra in molti ambiti della vita contemporanea) contrattualità e impegno negoziale nei confronti delle gerarchie organizzative.

Quindi nell'ampia categoria dei lavoratori atipici, si potrebbe intravedere una consistente quota di persone che, pur avendo un certo reddito si trova a vivere un forte rischio di marginalizzazione ovvero di vulnerabilità sociale. Tale ipotesi si radica su una serie di fattori, primo fra tutti la scarsa disponibilità di reddito rispetto ai lavoratori standard. È in questo quadro che si giustificano le richieste di facilitazioni nell'accesso al credito, che costituisce un ostacolo materiale per accedere a un finanziamento per l'acquisto di una casa.

Numerose prestazioni di lavoro, in particolare per i giovani, sono regolate da contratti per i quali l'onere contributivo è molto basso e i diritti fondamentali - ferie, malattie, maternità - non sono pienamente garantiti.

Come decidere dunque di creare una famiglia? Si noti bene che questi problemi si pongono, in un numero significativo di situazioni, non a 18 ma a 30 anni, età in cui si percepisce ormai nettamente lo squilibrio tra la raggiunta maturità anagrafica e biologica, con il desiderio di autonomia e status sociale, e le reali possibilità offerte dalle recenti politiche in materia di occupazione. Questo fa sì che la situazione psicologica di molti giovani adulti, tra 20 e 30 anni, attualmente possa sembrare assimilabile a quella dell'adolescenza, per alcuni aspetti di instabilità e tensioni emotive.

Inoltre, una vita lavorativa frammentata incide inevitabilmente su uno dei pilastri del welfare, la previdenza sociale relativa al sistema delle pensioni. Si tratta di problemi aperti, non abbastanza considerati con l'ottica del futuro, cioè con la visione complessiva del "ciclo di vita". Ad oggi, nonostante gli sforzi per migliorare le tutele assicurative e previdenziali dei lavoratori atipici, restano molti dubbi circa la loro efficacia. Sembrano esistere inoltre notevoli difficoltà nel reperimento delle informazioni relative a queste forme di tutela e nelle procedure di richiesta delle provvidenze.

«Da questo punto di vista, i lavoratori atipici appaiono ben lontani da un'effettiva appropriazione dei loro *diritti di cittadinanza lavorativa*»<sup>27</sup>. Del resto, diretta conseguenza della temporaneità di occupazione e dell'impossibilità di creare legami solidali con i colleghi, è l'incapacità di esercitare i propri diritti, laddove previsti (per esempio permessi, ferie, scioperi, ecc.). In molti casi, infatti, i lavoratori a termine, sentendosi precari e vivendo nel timore di non essere riconfermati, hanno contatti molto rari con le rappresentanze sindacali.

Appare inoltre assai probabile che la discontinuità del rapporto tra il lavoratore e le differenti organizzazioni renda problematico sia l'inserimento sociale sia lo sviluppo di sentimenti di appartenenza che sostengano l'assunzione di responsabilità personali verso l'organizzazione. Il luogo di lavoro rischia di divenire un contesto assai povero di stimoli per il confronto personale, nonché per il rafforzamento della propria identità sociale. Tutto ciò implica spesso un blocco della mobilità verticale, con ulteriori conseguenze di insoddisfazione e disagio.

Questa forte destabilizzazione si traduce nella percezione di un futuro incontrollabile; tale sensazione sarà più accentuata negli adolescenti, per i quali molti campi dell'esperienza sono in evoluzione e quindi già percepiti come incerti. Ciò può tradursi in sentimenti di estraneità, che possono condurre a loro volta a un calo di motivazione, sia rispetto all'attività svolta, sia al lavoro in generale, con il risultato di arrivare alla fase adulta senza essere in grado di definire in modo chiaro e soddisfacente il proprio ruolo professionale.

<sup>27</sup> Palmonari A., Sarchielli G., *Vulnerabilità sociale nel lavoro atipico e flessibile*, in Nanni W., Vecchiato T. (a cura di), Caritas Italiana, Fondazione Zancan, *Vuoti a perdere. Rapporto 2004 su esclusione sociale e cittadinanza incompiuta*, ed. cit., pp. 112-113.

Infine, l'incertezza psicologica e gli ostacoli materiali derivanti da forme di lavoro sempre più flessibili causano numerose difficoltà nel progettare il futuro, nell'elaborare prospettive temporali a lungo termine e nel prendere decisioni riguardo tappe importanti del proprio ciclo di vita.

Di fronte a evidenti disuguaglianze sociali nel possesso di risorse di scelta e navigazione in un mercato complesso, divengono decisivi gli strumenti di orientamento e sostegno che le varie istituzioni e agenzie di socializzazione possono mettere in campo.

# I processi partecipativi e il diritto di scegliere

*Il fine ultimo che lega fra loro le diverse responsabilità e libertà potrebbe configurarsi come un nuovo concetto di felicità, diverso dal senso oggi dominante.*

*In altri termini è auspicabile che adulti e ragazzi trovino il modo di dare visibilità e sostanzialità a «qualcosa» che altrimenti rimarrebbe solo immaginato, impegnandosi per formare una cultura «del sogno e dell'immaginazione», che sia capace di superare le possibilità a tutt'oggi esistenti del reale.*

**S**toricamente, la democrazia si è affermata perché molti hanno lottato. In Italia, per esempio, circa tremila partigiani sono morti e molti sono stati deportati.

L'Assemblea Costituente che, nel secondo dopoguerra, ha dato vita alla Costituzione, si è preoccupata di esprimere ciascuna delle tre componenti che in quel tempo rappresentavano maggiormente le idee della popolazione: quella liberale, quella cattolica e quella marxista. L'obiettivo era quello di dare vita collettivamente a un corpo di principi fondanti, garantendo nel contempo la reciproca legittimazione di ciascuna delle tre componenti.

Sulla scia di tali orme, al Parlamento oggi è affidato il compito di garantire, attraverso il dialogo, la pluralità nell'unità, nel tentativo di non sacrificare la specificità delle minoranze.

Ma qual è il fondamento ultimo della Costituzione? Perché dobbiamo rispettare le leggi? Il fondamento ultimo del diritto è il consenso: solo finché vi è il consenso maggioritario, spesso implicito, da parte dell'opinione pubblica, la Costituzione è legittimata.

Dunque, il fondamento del diritto e della giustizia è relativo: dipende, in ultima istanza, da ciò che la maggior parte delle persone ritiene giusto e legittimo, da quale concetto di giustizia viene condiviso e attraverso quali modalità.

Questa osservazione, così semplice e drammatica al tempo stesso, restituisce a ogni cittadino la responsabilità della legge e della democrazia. «Beveridge indicò nella corresponsabilità fra cittadini la

virtù democratica, che promuove responsabilità civili in un rinnovato senso civico, senza il quale nessuna istituzione pubblica permane stabile, e ancor meno resta credibile»<sup>1</sup>.

Quella del cittadino è «la condizione, non immediata, ma storica, che si apprende a praticare attraverso l'esercizio dei rapporti politici»<sup>2</sup>.

Fa parte quindi delle responsabilità fondamentali di ogni cittadino, giovane e adulto, informarsi sulla reale corrispondenza fra le politiche attuate e i fondamenti espressi dalla Costituzione, nonché vigilare affinché vengano garantite quelle condizioni di espressione del pluralismo, su cui l'Assemblea Costituente ha posto l'accento. Inoltre, è necessario adoperarsi attivamente nel proprio territorio, denunciando la negazione dei diritti e proponendo percorsi in grado di superare i meccanismi che ostacolano l'uguaglianza e la giustizia sociale.

Il concetto di cittadinanza implica che anche coloro che non condividono direttamente relazioni di vita e interessi accettino di relativizzare i propri atteggiamenti e fondino le leggi della convivenza sull'etica e su principi universali.

Occorre in altri termini intrecciare i concetti di comunità e di cittadinanza<sup>3</sup>. Infatti, la cittadinanza senza la comunità è un concetto astratto perché, pur affermando valori universali di uguaglianza, non genera una trama di relazioni sociali fra i soggetti. All'opposto, il concetto di comunità slegato da quello di cittadinanza privilegia le relazioni private e i rapporti personali, senza riconoscere l'uguaglianza dei diritti anche a chi non conosciamo, a coloro che non entrano nella sfera dei nostri legami e interessi.

Rispetto al tema dell'uguaglianza, la Costituzione italiana, all'Art. 3, comma II, recita che «è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Nonostante questa affermazione di principio, data la terribile disparità di risorse a livello mondiale, gli uomini sono stati distinti in due categorie: i cittadini e i non cittadini, coloro che appartengono alla comunità e coloro che non vi appartengono. Questa distinzione ha permesso, per esempio, che in materia di immigrazione fossero legittimati i flussi regolatori (il nucleo non risale alla Legge Bossi-Fini, ma è precedente ad essa), nonostante all'interno della Costituzione stessa, all'Art. 10, si legga: «Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica...».

Questo dimostra che cosa significhi, concretamente, il fatto che il diritto si basi sul consenso: nonostante alcuni diritti vengano dichia-

<sup>1</sup> Rei D., in Ameglio G., Caffarena C., *I consigli comunali dei ragazzi. Come stimolare la partecipazione dei giovani*, ed. cit., pg. 11.

<sup>2</sup> *Ivi*, pg. 12.

<sup>3</sup> *Ivi*, pp. 12-13.

rati fondamentali, universalmente riconosciuti, noi possiamo non garantirli ad alcune persone. Questa è l'interpretazione giuridica che ha prevalso, tra i pochi che hanno potere decisionale, in mezzo all'indifferenza dei più. Spesso infatti disinteressarsi alla politica permette di spostare i problemi altrove, in un altro Stato o nella periferia della mia città, comunque lontano, così da non vedere la drammaticità di alcune situazioni.

In questo modo non si avverte la responsabilità di ognuno all'interno di alcune dinamiche sociali, di cui si percepiscono unicamente le conseguenze, senza spingersi nella ricerca di una spiegazione, che affonda le radici in questioni di natura economica e politica, in cui siamo invece profondamente coinvolti.

## Alcuni dati sulla partecipazione politica dei giovani

Nella gerarchia dei valori giovanili, le categorie dell'impegno (sociale, religioso, ecc.) sono tra le meno scelte, e tra queste l'impegno politico è all'ultimo posto<sup>4</sup>.

Il più pesante fattore di incidenza sulle risposte date risulta essere l'estrazione socio-culturale: sono infatti i figli di genitori con livello culturale alto a manifestare, indipendentemente dall'età, i più elevati tassi d'interesse per le attività di ordine sociale e politico. Possiamo dunque ipotizzare che, in assenza di una formazione del cittadino da parte della scuola, la crescita della coscienza civica sia lasciata all'influenza delle famiglie, con evidenti ricadute sul piano dell'uguaglianza sociale.

Gianni Vattimo ha messo in luce il compito centrale che la scuola deve assolvere nel promuovere la partecipazione dei ragazzi alla vita sociale: «Non si parla quasi mai, ad esempio, di favorire l'associazionismo tra i giovani su temi trasversali, non strettamente legati alle materie di studio. La scuola potrebbe diventare il luogo dove associazioni di ragazzi prendono vita e, sostenute dai comuni e dagli enti locali, operino anche al di fuori di essa»<sup>5</sup>.

Il dato più importante riguarda la partecipazione effettiva alle attività di impegno pubblico: l'indagine IARD del 2000 rivela un crollo in questa direzione, che coinvolge tutti i settori (scuola, lavoro, ambiente, pace, problemi della donna, campagne elettorali), eccetto quello inerente i problemi locali<sup>6</sup>.

Il disinteresse dei giovani per la politica si mostra in costante ascesa. Parallelamente, la tendenza non appare diversa tra gli adulti:

<sup>4</sup> Buzzi C., Cavalli A., de Lillo A. (a cura di), *Giovani del nuovo secolo, V Rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il mulino, Bologna 2002.

<sup>5</sup> Vattimo G., in Ameglio G., Caffarena C., *I consigli comunali dei ragazzi. Come stimolare la partecipazione dei giovani*, ed. cit., Appendice, pp. 242-243.

<sup>6</sup> Ricolfi L., *Leclisse della politica*, in Buzzi C., Cavalli A., de Lillo A. (a cura di), *Giovani del nuovo secolo, V Rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia, Il mulino*, Bologna 2002, pp. 259-282.

in un recente sondaggio nazionale, condotto dall'Isipo, il 47% degli intervistati risponde di associare il concetto di politica a un atteggiamento di «disgusto, diffidenza, rabbia», il 25% parla di «indifferenza, noia» e solo il 15% di «interesse, impegno, passione», mentre il restante 13% risponde «non so»<sup>7</sup>.

Più in generale, su 100 giovani di età compresa fra 15 e 29 anni solo il 49,9% esprime una preferenza elettorale. I partiti di centro-destra sono in vantaggio su quelli di centro-sinistra (il 50,9% contro il 42,7%), un dato che ancora una volta appare molto simile a quello che forniscono i sondaggi sull'intero corpo elettorale<sup>8</sup>.

Si può ipotizzare che l'opinione di adulti significativi, in primo luogo genitori e insegnanti, abbia influito su quella dei giovani. Così come si può supporre che entrambe le tendenze siano legate a un'immagine della politica trasmessa dalle televisioni, che per la maggioranza degli italiani rappresentano l'unica fonte di accesso all'informazione.

Si consolida la capacità di attrarre il favore dei giovani da parte dei partiti più estremi: Rifondazione comunista, che mantiene sostanzialmente le posizioni del 1996, e Alleanza Nazionale che aumenta ancora i suoi consensi (dal 25,2% al 27,1%). Tra i partiti meno popolari si collocano anche i Verdi<sup>9</sup>.

Le profonde trasformazioni dei processi di socializzazione intervenute negli ultimi decenni hanno vanificato la maggior parte delle spiegazioni del comportamento elettorale prodotte da sociologi e politologi. Né la classe sociale, la religione, l'istruzione, il reddito, né tanto meno il sesso sembrano ormai capaci di spiegare la variabilità dei comportamenti elettorali.

Altro dato rilevato è la diminuzione della fiducia, fenomeno che si registra negli ultimi decenni in diversi paesi, in America come nell'Unione Europea<sup>10</sup>; la fiducia è una risorsa importante, in grado di accrescere l'efficacia dei meccanismi economici, delle istituzioni politiche, degli attori della società civile.

Tra i paesi dell'Europa, l'Italia risulta una delle nazioni in cui il livello di sfiducia nelle istituzioni è più alto, mentre maggiore è la fiducia in alcuni organismi extra nazionali e in alcuni settori della società civile.

C'è un solo gruppo nei cui confronti i giovani mostrano una fiducia ampiamente diffusa (circa l'85%): quello degli scienziati; all'estremo opposto, il gruppo nei cui confronti nutrono una sfiducia generalizzata (il 92%) è appunto quello degli uomini politici<sup>11</sup>.

<sup>7</sup> Mannheimer R., *Rabbia e disgusto per la politica urlata*, Il Corriere della sera, 02/01/2001.

<sup>8</sup> Ricolfi L., *L'eclisse della politica*, in Buzzi C., Cavalli A., de Lillo A. (a cura di), *Giovani del nuovo secolo. V Rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, ed. cit., pp. 259-282.

<sup>9</sup> *Ivi*.

<sup>10</sup> La Valle D., *La fiducia nelle istituzioni e gli ideali di giustizia sociale*, in Buzzi C., Cavalli A., de Lillo A. (a cura di), *Giovani del nuovo secolo. V Rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, ed. cit., pp. 283-293.

<sup>11</sup> *Ivi*.

Appartengono alle aree di fiducia ancora sufficientemente diffusa le principali istituzioni internazionali (l'ONU, l'Unione Europea e la NATO), gli insegnanti e la scuola. Questo dato positivo può far riflettere sul fatto che la sfiducia nei confronti della politica non è probabilmente dovuta a un sentimento di sfiducia generalizzato tipico delle giovani generazioni, come spesso si dice.

Oltre alla politica, sono due le aree in cui si registra la caduta più pesante della fiducia dei giovani. La prima è quella degli strumenti di informazione e soprattutto della televisione, pubblica e privata. La seconda è quella degli apparati di protezione e controllo: polizia, carabinieri, magistrati e militari.

Rispetto alla variabile della fiducia, si riscontrano alcune differenze legate alla collocazione geografica: i giovani delle isole mostrano frequenze di sfiducia più elevate in pressoché tutti i settori considerati, con l'importante eccezione dei magistrati, verso i quali la fiducia in queste regioni è significativamente superiore a quella registrata nel resto d'Italia.

Al contrario i giovani del Sud, escluso il territorio delle isole, mostrano una propensione alla fiducia superiore a quella registrata nel Nord e nel Centro; questo dato si pone in contrasto rispetto all'opinione diffusa di un atteggiamento generico di sfiducia proprio dei giovani meridionali.

Infine, dalle ricerche emerge che destra e sinistra si differenziano rispetto al tipo di istituzioni nei cui confronti i giovani manifestano fiducia: tra chi è vicino a posizioni di sinistra è più diffusa la fiducia nel governo e nella politica, nei magistrati, nella scuola, nell'Unione Europea e nella TV pubblica. A destra invece nelle banche, negli industriali, nella NATO, nei sacerdoti, nella TV privata e negli apparati di controllo (polizia, carabinieri e militari)<sup>12</sup>.

È stata aggiunta in questa indagine una domanda sull'opportunità di introdurre la pena di morte per i reati più gravi: circa un giovane su tre si è dichiarato favorevole.

Da un punto di vista etico, i giovani che esprimono preferenze per i partiti di destra e quelli più favorevoli alla sinistra continuano a sentire come immorali le scelte della parte avversa, nonché a restare indifferenti di fronte all'altra metà dei giovani, che dalla politica si sono allontanati<sup>13</sup>. Sarebbe quindi di fondamentale importanza favorire momenti di dialogo e confronto, per evitare che le idee di ciascuna parte finiscano con il cristallizzarsi in uno stereotipo che viene ripetuto esclusivamente all'interno del proprio gruppo.

Un dato importante per valutare il radicamento dei valori democratici nei giovani è relativo al concetto di giustizia. I criteri scelti per rappresentare tale condizione sono stati i seguenti: il valore dell'uguaglianza delle opportunità, il valore della competenza e del merito e il principio, definito della "giustizia secondo il successo", in base al quale i poveri sono responsabili della loro povertà.

<sup>12</sup> *Ivi*.

<sup>13</sup> *Ivi*, pg. 282.

Pochi ragazzi si sono rivelati d'accordo con il terzo criterio; il principio più ampiamente diffuso si riferisce invece all'ideale di uguaglianza (95,6% degli intervistati), mostrando una distribuzione che prescinde dall'appartenenza di classe e dalla cultura: giustizia è assicurare uguali opportunità di partenza<sup>14</sup>.

## Il riconoscimento del giovane come soggetto di diritti specifici

A partire dagli anni Ottanta si registra un'importante modificazione culturale nella visione del giovane. Alcune iniziative hanno tentato di unire alla ricerca di soluzioni di sviluppo sostenibile una nuova dimensione di partecipazione, estesa ad ampi strati della popolazione, compresi in alcuni casi i bambini e gli adolescenti.

Un concetto particolarmente significativo che prende corpo all'interno di questo percorso è quello di "progettazione partecipata": la progettazione partecipata alla vita pubblica è la base della cittadinanza attiva, che rivela al tempo stesso il grado di democraticità di un sistema sociale.

«La cittadinanza viene assegnata alla nascita, è un dato di fatto, ma questo non significa di per sé essere cittadini: la cittadinanza si impara, attraverso una serie di esperienze formative che configurano una vera e propria scuola di *cittadinanza*»<sup>15</sup>.

In riferimento a ciò, si rivelano particolarmente significativi alcuni articoli della Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia, approvata dalle Nazioni Unite nel 1989. Infatti, gli Artt. 12 e 13, riconoscono il bambino – e quindi anche il ragazzo – come soggetto portatore di opinioni e punti di vista sulla realtà, con il diritto di esprimerli, nonché di essere ascoltato e considerato.

Inoltre, l'Art. 14 dichiara esplicitamente il diritto alla libertà di pensiero, coscienza e religione, mentre l'Art. 29 sottolinea l'importanza che il bambino si prepari ad assumere le proprie responsabilità nella vita, in uno spirito di comprensione, pace, tolleranza, uguaglianza.

In riferimento al mondo dell'informazione e della cultura, viene ribadito il diritto di ricevere informazioni ampie e provenienti da più fonti, nonché di disporre di strumenti atti a produrre una crescita culturale, sottolineando, all'Art. 17, l'essenzialità assegnata ai bisogni linguistici.

All'interno della normativa italiana, un primo passo significativo è costituito dal DPR n. 616 del 1977, il quale tra i suoi obiettivi fondamentali afferma il primato della programmazione partecipata, tramite il coinvolgimento attivo della comunità locale.

Successivamente, vengono emanate due leggi, le quali hanno incrementato la sensibilità e l'interesse nei confronti dell'adolescenza:

<sup>14</sup> *Ivi*.

<sup>15</sup> Ameglio G., Caffarena C., *I consigli comunali dei ragazzi. Come stimolare la partecipazione dei giovani*, ed. cit., pg. 19.

za: la L. n. 309 del 1990 e la L. n. 216 del 1991. Esse tuttavia hanno contribuito a semplificare l'immagine di adolescenza, presentandola sostanzialmente come un'età a rischio, ed evidenziando soprattutto la necessità di interventi rivolti alla prevenzione del disagio.

Del mondo giovanile e delle sue dinamiche vengono presi in considerazione solo alcuni aspetti: le minoranze in difficoltà, i fenomeni di emarginazione e devianza, la visione dei giovani come problema.

In positivo, i fondi pubblici messi a disposizione hanno costituito la base per avviare una serie di progetti rivolti a giovani e adolescenti, stimolando un dibattito culturale di un'ampiezza sconosciuta negli anni precedenti.

Nel 1997 viene presentato al Parlamento il «Piano d'azione del Governo italiano per l'infanzia e l'adolescenza», attraverso cui l'Italia si impegna a perseguire gli scopi previsti dalla Convenzione Internazionale di New York, ratificata nel 1991.

Il Piano rappresenta una svolta: viene riconosciuto che l'investimento nei bambini e nei giovani è essenziale per la costruzione della società del futuro e che il livello della qualità della vita dei bambini è un indicatore del livello di sviluppo della società nel suo complesso. Soprattutto, si auspica per loro l'ampliamento della possibilità di partecipare ad alcuni processi decisionali, in quanto lo sviluppo di nuove forme di partecipazione è considerato un elemento indispensabile di crescita.

La prima iniziativa che ha segnato questo nuovo corso è la Legge n. 285 del 1997. Essa definisce la partecipazione come «una metodologia conosciuta e applicata dalla base e a tutti i livelli istituzionali, oggetto di un preciso processo di apprendimento. [...] Affinché adulti e bambini apprendano tale metodo attraverso il coinvolgimento attivo nell'analisi del contesto in cui vivono e dei problemi che li riguardano e nell'elaborazione delle soluzioni degli stessi».

È importante sottolineare che si tratta di un processo; infatti la partecipazione è qualcosa che si impara gradualmente, attraverso la pratica: perché si realizzi un pieno apprendimento i bambini e i giovani devono essere soggetti attivi di progetti per loro significativi. Inoltre, la pratica di partecipazione favorisce lo sviluppo di un atteggiamento propositivo in genere, e dunque anche nella creazione di un proprio originale progetto di vita.

Tuttavia, affinché la partecipazione giovanile alla vita comunitaria si realizzi concretamente è necessario «superare una cultura adultistica»<sup>16</sup>. Valorizzando le competenze e il ruolo sociale dei ragazzi, «l'esercizio della democrazia diventa terreno di confronto con il mondo degli adulti capaci di [...] correre il rischio di essere semplici punti di riferimento che facilitano processi di effettiva partecipazione»<sup>17</sup>.

Questi concetti sono stati sottolineati dalla Commissione euro-

<sup>16</sup> AA. VV., *Infanzia e adolescenza. Diritti e opportunità*, Centro nazionale di documentazione e analisi dell'infanzia e dell'adolescenza, Istituto degli Innocenti, Firenze 1998, pg. 45.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

pea nel Libro bianco dedicato ai giovani, *Un nuovo impulso per la gioventù europea*<sup>18</sup>, in cui si riafferma l'importanza del ruolo decisionale dei giovani nella vita pubblica.

## Una sperimentazione di impegno giovanile: i consigli comunali dei ragazzi

In questo quadro di riferimento si colloca la nascita dei consigli comunali dei ragazzi. Essi si pongono come «scuola di cittadinanza» che mira a sviluppare le competenze dei ragazzi e le loro capacità di progettazione e cambiamento<sup>19</sup>, attraverso una modalità educativa che si propone di gestire la conflittualità ricercando soluzioni che non soddisfino le esigenze dei singoli, ma quelle della collettività di cui si è parte, rendendo in tal modo effettiva la pratica della partecipazione»<sup>20</sup>.

Il consiglio comunale dei ragazzi è un organismo elettivo analogo a quello degli adulti: pertanto, sia nella sua composizione sia nel suo funzionamento, segue regole e procedure precise.

Il numero dei consiglieri varia da 10 a 20 e la candidatura può avvenire a nome di un singolo, oppure di una o più classi. Il protagonismo dei ragazzi può dunque esprimersi in forme diverse. Il bacino di utenza «deve essere un'area che i ragazzi conoscono e su cui possono intervenire con forme di progettazione e rivendicazione del loro ruolo. Solo in questo caso il consiglio comunale è valido, altrimenti è una forma di partecipazione passiva, simbolica, pensata per gli adulti e non per i ragazzi»<sup>21</sup>.

Gli ambiti privilegiati sono quelli più vicini ai luoghi di vita del giovane: interventi volti a migliorare l'ambiente, attività ludiche e sportive, così come iniziative che riguardano la solidarietà e la pace.

I consigli comunali si propongono di preparare i ragazzi a essere cittadini, promuovendo la collaborazione con il mondo adulto<sup>22</sup>. È fondamentale che i rappresentanti dei ragazzi siano in contatto con chi li ha delegati, attraverso vari canali di comunicazione; che abbiano un luogo in cui riunirsi, riconoscibile e conosciuto da tutti; infine, devono possedere un fondo da gestire direttamente.

È importante che gli adulti aiutino i più giovani mantenendo un ruolo di facilitatori esperti e consulenti. Ciò che non deve verificarsi

è soprattutto la strumentalizzazione da parte dei consiglieri comunali adulti.

Questa esperienza permette ai ragazzi di prendere la parola di fronte ai poteri pubblici e formulare proposte; familiarizzare con la vita politica, mediante un modello che deve essere quanto più possibile ludico nella forma, ma serio nei contenuti<sup>23</sup>. Inoltre, promuove una sperimentazione pratica di educazione civica, permette di partecipare alla vita della comunità e di migliorare la capacità di comunicazione.

Attraverso la partecipazione al consiglio comunale si fa esperienza di cosa significhi realizzare concretamente un progetto: dall'idea alla pianificazione, dalla ricerca di partner alle soluzioni, dalle forme di gestione ai costi.

Questo porta a considerare la partecipazione sociale come una via che favorisce l'impegno responsabile e il rispetto della legalità. Inoltre, tale processo diviene uno strumento di fiducia in se stessi.

L'apprendimento della democrazia si fonda innanzitutto sulle relazioni. L'essere cittadini comporta un percorso in due direzioni: una crescita personale, attraverso lo sviluppo della propria identità e delle proprie potenzialità, e una crescita come individuo che impara a vivere con gli altri.

Le tematiche vengono affrontate partendo dalle esperienze vissute in prima persona dai ragazzi. I partecipanti sono, oltre ai ragazzi, il comune, la scuola, il territorio.

In realtà, il potere decisionale di questi consiglieri è spesso circoscritto. Esso potrebbe ampliarsi se gli adulti accettassero l'idea rivoluzionaria che bambini e ragazzi non sono soltanto dei fruitori di prestazioni e dei potenziali consumatori di beni, bensì anche dei soggetti di diritti e desideri.

Tuttavia, il coinvolgimento dei minori nella progettazione significa una rottura radicale con la tradizionale progettazione, che ha come obiettivi fondamentali gli interessi "forti".

Non si può parlare di protagonismo giovanile laddove manca l'autodeterminazione, quando esiste dipendenza pressoché totale dalle istanze esterne all'individuo, positive o negative che siano, quando è assente la capacità o la volontà di scegliere, quando tali condizioni sono presenti solo virtualmente e non nella realtà quotidiana (protagonismo "protetto" o "da laboratorio")<sup>24</sup>.

Come ha sottolineato Andrea Canevaro<sup>25</sup>, un rischio è quello della "scimmiettatura", se vengono assunte delle modalità di svolgimento caricaturale della partecipazione. La necessità è quindi quella di collocare le varie esperienze di partecipazione dei ragazzi all'interno di una seria riflessione, che superi il soddisfare una modalità esteriore di espressività.

<sup>23</sup> Andruetto A., in AA. VV., *Progettiamoci il futuro*, Atti del I Seminario regionale dei CCR piemontesi, Piosasco 1998.

<sup>24</sup> AA. VV., *La costruzione di un progetto adolescenti*, Ministero dell'Interno, Roma 1996, pg. 144.

<sup>25</sup> Canevaro A., *I consigli comunali dei ragazzi e la pedagogia istituzionale*, "L'educatore", n. 2/3, Milano 1999.

<sup>18</sup> Commissione europea, *Libro bianco. Un nuovo 2001*.

<sup>19</sup> Carlo Pagliarini (1926-1977) è colui che ha dato vita ai Consigli comunali dei ragazzi in Italia. Ha collaborato con Gianni Rodari, Loris Malaguzzi, Bruno Ciari e altri protagonisti della storia dell'educazione in Italia. Nel 1981 ha fondato l'Arciragazzi e nel 1995 Democrazia in erba, l'associazione che riunisce i CCR in Italia.

<sup>20</sup> Ameglio G., Caffarena C., *I consigli comunali dei ragazzi. Come stimolare la partecipazione dei giovani*, ed. cit., pg. 47.

<sup>21</sup> Intervista a Pagliarini C., in Tonucci F., *La città dei bambini*, Laterza, Roma-Bari 1996, pg. 187.

<sup>22</sup> Pagliarini C., *Manuale dei consigli comunali dei ragazzi*, Democrazia in erba, Roma 1997.

È indispensabile che chi cresce abbia la possibilità di esercitare delle responsabilità, di scoprire che quando si è con più persone non si può imporre il proprio volere ma bisogna trovare dei punti di accordo tra le diverse posizioni.

«... Attraversiamo un periodo di profonda crisi della credibilità stessa della parola partecipazione che ha ricevuto, forse, un colpo ancora più profondo – speriamo non mortale – dalle iniziative di legittimazione delle guerre a scopo umanitario che hanno scavalcato ogni ordinamento di diritto internazionale. La scarsa credibilità della parola partecipazione deriva proprio dalla difficoltà di stabilire una linea di continuità tra i diritti familiari vissuti nella quotidianità di ogni nucleo familiare e i grandi diritti internazionali»<sup>26</sup>.

La partecipazione nasce da un clima di fiducia in regole semplici e individuabili in ogni contesto. Quando queste, invece, diventano estremamente complesse e poco applicabili la partecipazione entra in crisi.

Ancora una volta si sottolinea l'importanza che i ragazzi si impegnino su fronti concreti e siano direttamente responsabilizzati: ogni loro attività dovrebbe portare a risultati tangibili.

Attività culturali che cominciano a scuola e continuano al di fuori potrebbero costituire una possibile soluzione al problema dello scarso protagonismo dei giovani nella vita della società odierna, magari perseguendo anche fini più alti, di sensibilizzazione dei ragazzi su temi di attualità.

In sostanza, sembra che uno dei nodi critici fondamentali della vita civile e politica italiana, quello della partecipazione, tenda a ripresentarsi anche a livello giovanile.

## Le rappresentanze studentesche

Un ambito cruciale nel quale per i giovani è possibile fare esercizio dei propri diritti e doveri di cittadino è, senza alcun dubbio, la scuola. Molte tra gli studenti sono le esperienze di rappresentanza che funzionano, che riescono ad aprire uno spazio di matura relazione con le altre componenti della scuola, fondata sul reciproco riconoscimento e sulla pari dignità, finalizzata a fare in modo che sempre più l'esperienza della formazione divenga laboratorio di apprendimento e sperimentazione di cittadinanza e democrazia.

Accanto alle tante esperienze positive, vi sono, però, ancora molti vuoti; situazioni diffuse nelle quali le studentesse e gli studenti non sono a conoscenza dei loro diritti e presidi e docenti che non sempre si impegnano adeguatamente nel comunicarli.

Gli strumenti attraverso i quali si sostanziano i diritti di rappresentanza, libertà di opinione ed espressione sono 6; li segnaliamo qui di seguito affinché sia possibile praticarli sempre più largamente.

1) Assemblea di classe – un incontro al mese (ad esclusione dell'ultimo mese di lezione) durante l'orario di lezione per non più di 2 ore;

si possono affrontare i problemi della classe, dell'Istituto o approfondire temi di attualità sociale e politica.

2) Consiglio di classe – si incontra circa 4 volte l'anno fuori dall'orario di lezione; convocato dal preside o da uno delle altre componenti presenti, serve ad affrontare questioni legate al funzionamento della scuola e all'andamento della classe ad esclusione delle singole situazioni degli studenti; è composto da tutti gli insegnanti della classe, due rappresentanti dei genitori, due rappresentanti degli studenti; i rappresentanti vengono eletti annualmente. Le elezioni dovrebbero essere organizzate dalla scuola e, per quanto concerne gli studenti, in ogni classe un'assemblea dovrebbe servire a preparare senso e candidati.

3) Comitato studentesco – non esistono limiti agli incontri anche se non ci sono garanzie formali perché questi possano svolgersi in orario di lezione; si occupa dei problemi della scuola e di iniziative scolastiche, può essere utile alla preparazione delle Assemblee studentesche o produrre proposte da sottoporre al Consiglio di Istituto che è obbligato ad esaminarle; è composto da tutti i rappresentanti di classe.

4) Consiglio di Istituto – organismo complesso composto da 8 rappresentanti degli insegnanti, 4 rappresentanti dei genitori, 4 rappresentanti degli studenti, 2 rappresentanti del personale ATA (amministrativi tecnici ausiliari), il preside e, a volte ma senza diritto di voto, il Direttore dei servizi generali. È l'organo che dovrebbe occuparsi di governare la scuola elaborando decisioni di ordine economico, progettuale, culturale; resta in carica per tre anni, ad esclusione dei rappresentanti degli studenti che vengono rieletti annualmente.

5) Assemblea di Istituto – si può fare richiesta anche di una Assemblea al mese con esclusione del mese che conclude l'anno scolastico; la durata solita, o meglio il tempo che solitamente viene concesso dai presidi è di due ore, ma la legge stabilisce che l'Assemblea si svolga entro il limite delle ore di lezione di una giornata; serve per affrontare questioni interne alla vita scolastica, approfondire temi di attualità sociale e politica, decidere di scioperi, autogestioni o occupazioni; è il momento di incontro di tutte le studentesse e gli studenti; può farne richiesta il Comitato studentesco o gruppi di studenti che rappresentino almeno il 10% dell'intero numero di allievi della scuola, attraverso una raccolta di firme, oppure ancora dalla maggioranza dei rappresentanti di classe; la gestione dell'Assemblea è interamente a carico degli studenti. Preside e docenti possono presenziare ma non hanno diritto di intervenire, a meno che non siano gli studenti a deciderlo.

6) Collettivi – non sono inseriti negli organismi collegiali previsti per legge ma, dovendo garantire il diritto di associazione nella scuola e fornire i locali dove organizzazioni di studenti possono ritrovarsi, tali forme di organizzazione devono poter trovare spazio.

<sup>26</sup> *Ivi.*

## Riflessioni

I fattori che tentano di spiegare la disaffezione dei giovani alla politica hanno componenti vaste, che affondano in radici culturali anche lontane nel tempo.

Tangentopoli ha defraudato del suo senso la politica, intesa come orientamento alla vita personale e collettiva di una comunità; anche se una reazione alla corruzione è stata pur sempre possibile all'interno del nostro sistema istituzionale democratico.

Gli interessi economici di pochi costringono la politica, patrimonio della collettività, ad adattarsi a essi: ciò che prevale è la sovranità del consumatore. Le mobilitazioni di massa vengono gestite su base emotiva, in relazione, ad esempio, a personalità carismatiche o adattate alla società di mercato.

L'attuale giovane generazione è stordita dall'incoerenza tra ciò che viene dichiarato a parole ed elevato a principio, da un lato, e ciò che viene negato con i fatti, dall'altro. «La paura giovanile si esprime nel desiderio di non diventare *così*: così compromessi, così adattati, così comprati, così meschini, così insoddisfatti, così adulti»<sup>27</sup>.

Attraverso la propaganda dei media, che trova ascolto soprattutto tra le fasce sociali più deboli, forze politiche particolaristiche si sono spinte su posizioni che esaltano la difesa dell'interesse delle aree ricche contro il resto del mondo, presentato come una minaccia. Tale difesa del particolare si estende talvolta fino a rifiutare le stesse istituzioni democratiche.

Anche rispetto alla partecipazione effettiva, si evidenzia un'asimmetria nei processi di rappresentanza, la quale non si distribuisce casualmente ma introduce una discriminazione sistematica di cui beneficiano i cittadini più privilegiati in termini di reddito, educazione, stili di vita; in tale modo si crea una sovra-rappresentazione delle preferenze dei partecipanti più attivi e una riproduzione delle disuguaglianze.

La soluzione va ricercata nello sviluppo delle opportunità di partecipazione diretta, non solo nella sfera politica. Solo in questo modo è possibile pensare di rompere il circolo vizioso tra basso status socio-economico, scarso senso di efficacia politica e apatia. Infatti emerge come, paradossalmente, i cittadini delle democrazie occidentali diventano sempre più disillusi nei confronti di questa forma di governo e politicamente apatici, mentre la democrazia si diffonde nel resto del mondo. Come ha sottolineato Giancarlo Savoldi, occorre non sclerotizzare le condizioni della politica per non arrivare a non cambiarla mai: altri cattivi maestri sono pronti a occupare gli spazi liberi e a governare a nome nostro<sup>28</sup>. La cultura della delega porta a disinteressarsi della «cosa pubblica».

Non bisogna scoraggiarsi di fronte alla complessità del compito, all'indifferenza e alla violenza: «Perché non dicano di essere troppo pochi per iniziare un discorso nuovo. [...] Non c'è niente di peggio che non aver fatto nulla perché si poteva solo poco»<sup>29</sup>.

<sup>27</sup> Grass G., *Viaggio elettorale*, tr. di Bianchi B., «Saggi», Einaudi, Torino 1973, pg. 205.

<sup>28</sup> Savoldi G., *Il fascino «discreto» della politica*, in Mariani A. M. (a cura di), *I giovani-adulti*, ed. cit., pg. 135.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

Il prendere parte a un'azione politica può sembrare inefficace quando non è possibile scorgere una qualche corrispondenza tra le intenzioni dei partecipanti e i risultati della loro azione sulle decisioni dei governanti. Ma il grado di inutilità è correlato alla pluralità delle rappresentanze del sistema politico: maggiori sono le condizioni che aumentano la pluralità, maggiore è l'incremento della partecipazione politica. Quindi con il solo fatto di esprimere il proprio voto ognuno contribuisce a mantenere quantomeno un livello adeguato di rappresentanza pluralistica.

Oggi comunque un giovane motivato rivolge maggiormente la propria attenzione alle associazioni di volontariato, dove può operare concretamente e in un ambito che riesce a controllare. La politica ha infatti un linguaggio eccessivamente specializzato, che finisce col risultare incomprensibile.

Pertanto risulta più realistico un quadro in cui si ammetta l'esistenza di un diffuso disinteresse, ma questo coesiste con una minoranza di giovani impegnati, soprattutto rispetto all'intreccio fra le questioni ambientali ed economiche e il fenomeno della globalizzazione; inoltre, si può distinguere ulteriormente una larga parte di giovani che si interessa, osserva e pensa, pur restando all'esterno di quelle situazioni che implicano una forma di coinvolgimento in un impegno riconosciuto.

Infatti, molti giovani sono attenti alle tematiche ambientali e dello sviluppo sostenibile, a fondare i rapporti tra il Nord e il Sud del mondo su una più equa distribuzione delle risorse del pianeta, all'attuazione dei principi della Carta dell'ONU sui diritti dell'uomo. Tuttavia, tale sensibilità non è necessariamente destinata a diventare impegno politico diretto.

Particolare attenzione è stata dichiarata dai ragazzi in merito al tema della pace, condizione indispensabile per ogni attività umana, a cui la politica deve quindi guardare come a un assoluto. Questo è un dato piuttosto rilevante se si considera che la pace, intesa come condizione che supera la semplice assenza di conflitti, ha una valenza politica forte, legata alla costruzione della giustizia per il bene comune.

Ai cittadini spetta quindi il compito di riaffermare la propria responsabilità di governo, assumendo il peso delle decisioni; occorre inoltre ricondurre le tecniche politiche dal loro attuale stato di fine a strumento per la realizzazione di un modello di società da ri-progettare insieme, fondato sugli ideali di giustizia, uguaglianza, legalità. In terzo luogo è necessario adoperarsi a livello organizzativo affinché gli ideali trovino una forma di realizzazione possibile: troppo spesso accade infatti che le strategie alternative relative a un'altra idea di società non siano sostenute da un concreto piano attuativo.

Il fine ultimo che lega fra loro le diverse responsabilità e libertà potrebbe configurarsi come un nuovo concetto di felicità, diverso dal senso oggi dominante. In altri termini, adulti e ragazzi devono trovare il modo di dare visibilità e sostanzialità a «qualcosa» che altrimenti resta solo immaginato, impegnandosi per formare una cultura «del sogno e dell'immaginazione», capace di superare le possibilità presenti del reale.

# Le politiche giovanili e il diritto di agire

*Accanto all'istituzione di un Ministero e all'applicazione di un modello di lavoro fondato sulla pratica della partecipazione servono politiche armoniche sulla formazione, sull'istruzione; servono strategie attente relative alla dimensione del lavoro e della costruzione di impresa; servono politiche per la casa, la mobilità, l'ambiente, le tecnologie ed altro ancora, che assumano i giovani come interlocutori responsabili della formulazione di piani di azione e proposte organiche.*

**U**n segno in grado di distinguere un Paese per il suo grado di civiltà è dato dalla capacità di riconoscere come cittadini tutti i soggetti che in quella Nazione vivono o transitano, di pensare a loro in termini di appartenenza e di futuro. Questo, purtroppo, non avviene per la maggior parte delle persone che abitano il nostro territorio, fatte salve quelle che rappresentano poteri forti, e ancor meno è vero se pensiamo alla popolazione giovanile. Dei giovani in Italia è più facile preoccuparsi, accorgersi di loro quando ci sono situazioni di un certo clamore che li riguardano più o meno direttamente.

L'Italia, se paragonata ad altri Paesi europei, in tema di politiche giovanili si trova ad essere in grande ritardo: manchiamo di un Ministero, di un'Agenzia nazionale o di un Dipartimento che si occupi dello sviluppo di politiche. Lo Stato si trova dunque a delegare ad altri soggetti, pubblici o privati, l'investimento in questa direzione; non esiste inoltre un organismo nazionale che porti la voce dei giovani, che si trovano oggi ad essere rappresentati quasi esclusivamente dalle grandi organizzazioni private del Paese, le grandi associazioni, i grandi gruppi.

Questo è quanto accade a livello centrale, ma se ci spostiamo nel locale e andiamo ad osservare quanto accade nelle amministrazioni più vicine ai cittadini (Regioni, Province, Comuni), verso le quali è orientata la delega dello Stato, la situazione non migliora di molto. Se prendiamo ad esempio le Regioni, alle quali il nuovo sistema statale ha delegato la promozione di leggi in ambito giovanile, osserviamo

che su 20 Regioni solo 9 si sono dotate di un piano di politiche in materia anche se con poche risorse a disposizione; queste sono: Campania; Emilia Romagna; Lazio; Marche; Piemonte; Sardegna; Umbria; Valle d'Aosta; Veneto.

Per quanto concerne la situazione di Province e Comuni, ci troviamo di fronte ad una frammentazione degli interventi, mancando spesso di un quadro organico entro il quale collocare strategie ed interventi particolari: non esistono diffusi progetti di politiche per i giovani e parallelamente sono scarsamente attivi luoghi di confronto ed elaborazione locale in materia.

E' evidente quanto la suddetta descrizione rappresenti la generalità della situazione: non possiamo omettere nè tantomeno dimenticarci di affermare che sul territorio nazionale esistono comunque amministrazioni, scuole, organizzazioni del privato e del no profit che, collettivamente o ciascuno secondo le proprie competenze e sensibilità, si stanno spendendo nell'investire risorse economiche, umane e strutturali, per dare vita e solidità ad un lavoro organico con i giovani sia a livello locale che nazionale.

## La legislazione italiana in materia giovanile

Dagli anni '90 ad oggi il Governo italiano ha emanato alcune leggi contenenti disposizioni connesse ad attività con i giovani. Come abbiamo appena visto non vi sono strumenti legislativi in grado di tracciare un disegno complesso relativo a linee e strumenti progettuali per i giovani, ma norme legate a fenomeni particolari o a strumenti specifici. Da qui è possibile aggiungere una ulteriore osservazione: il pensiero politico che ha attraversato gli ultimi 15 anni è sempre stato orientato dalla preoccupazione per comportamenti ascrivibili alle categorie di disagio o devianza, ad eccezione di sole due situazioni: le disposizioni in materia di servizio civile; le disposizioni in materia dell'utilizzo delle strutture scolastiche e l'introduzione dello "Statuto delle studentesse e degli studenti della scuola secondaria".

Di seguito, per conoscenza, segnaliamo le principali Leggi che dal 1990 ad oggi sono state emanate dai Governi italiani.

- D.p.r. 309/90 del 9 ottobre 1990 – Testo unico delle Leggi in materia di disciplina degli stupefacenti e delle sostanze psicotrope, prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza. La Legge, tra le altre cose, ha reso possibile la strutturazione di progetti preventivi in tutto il Paese e, grazie ai suoi finanziamenti, ha permesso di attivare progetti per adolescenti e giovani in territori dove prima non esisteva nulla o quasi. Una risorsa di valore, quindi, anche se meriterebbe una riflessione sul piano della frammentazione degli approcci e delle metodologie di azione.
- Legge 216/91 del 19 luglio 1991 – Primi interventi a favore dei minori soggetti a rischio di coinvolgimento in attività criminose. E' lo strumento di attuazione delle misure previste nel Codice di procedura penale minorile del 1988, attraverso il supporto a strategie di prevenzione e di sostegno educativo alle famiglie.

- Legge 236/93 del 19 luglio 1993 – Interventi urgenti a sostegno dell'occupazione. Vengono promosse agevolazioni a nuove società o cooperative costituite in maggioranza o interamente da giovani di età tra i 18 e i 35 anni, residenti alla data del 1° gennaio 1994 nei territori di applicazione della legge stessa. Il dispositivo di Legge interessa progetti d'impresa che riguardano la fornitura di servizi in settori quali: fruizione dei beni culturali (ad esclusione di quelli statali); turismo; manutenzione di opere civili e industriali; tutela ambientale; innovazione tecnologica; agricoltura; trasformazione e commercializzazione dei prodotti agro-industriali.
- Circolare 133/ 96 del Ministero della Pubblica Istruzione – Apertura della scuola alle domande di tipo educativo e culturale provenienti dal territorio. La Circolare rende possibili a Giovani ed Associazioni giovanili l'ingresso nelle scuole in orario post curricolare, per utilizzare le strutture scolastiche a fini culturali, sociali, di apertura al territorio.
- Legge 285/97 del 5 settembre 1997 – Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza. La Legge istituisce un fondo nazionale per l'infanzia e l'adolescenza con il quale finanziare interventi a livello nazionale, regionale e locale.
- Legge 64/01 del 6 marzo 2001 – Istituzione del Servizio Civile nazionale. La Presidenza del Consiglio dei Ministri, attraverso l'apposito Ufficio Nazionale per il Servizio Civile, offre, accompagna e monitora, l'opportunità per i giovani tra i 18 e i 28 anni di fare una importante esperienza civile, di crescita personale, di educazione alla cittadinanza attiva. Nota dolente ma necessaria è legata al taglio di finanziamento previsto per l'anno 2006 che sarà di circa 7 milioni di euro.
- D.p.r. 249/98 del 24 giugno 1998 – Statuto delle studentesse e degli studenti della scuola secondaria. Il documento prende spunto dalla Convenzione Internazionale sui diritti dell'infanzia, affermando i fondamentali diritti (libertà di opinione ed espressione, riunione e associazione, informazione e riservatezza) da porre in essere nel contesto scolastico; tracciando i principi basilari per un rapporto rispettoso tra studenti ed insegnanti, fondato sul riconoscimento reciproco, sulla cooperazione e pari dignità.

## Le disposizioni dell'Unione Europea

Due sono gli elementi di snodo nel dibattito sul futuro dell'Europa: in primo luogo è determinante la capacità di praticare un modello di governo che riconosca ai cittadini un ruolo centrale all'interno dei processi decisionali; in secondo luogo, ma non meno importante, l'individuazione dei giovani quali interlocutori privilegiati e competenti nella progettazione di politiche a loro orientate e per la costruzione dell'Europa a partire dagli europei. Questi ultimi rappresentano il futuro dell'Europa unita, esprimendo la volontà di implicarsi nell'influenzare la definizione di strategie politiche. Molti sono i giovani che sentono questa responsabilità e questo diritto, perché hanno chiaro come i grandi mutamenti sociali, culturali, economici li riguardano direttamente. Fondamentale, allora, è la definizio-

ne di un processo operativo, di un modello di azione sostenuto da adeguati mezzi e strumenti che rendano possibile l'attuarsi degli assunti appena esposti.

Nell'intenzione di perseguire questa strada la Commissione europea ha avviato, nell'anno 2001, un'ampia consultazione giovanile, che ha condotto alla stesura del "Libro bianco della Commissione europea. Un nuovo impulso per la gioventù europea"<sup>1</sup>.

In questo testo sono contenuti: il principio di fondo che afferma che *investire nella gioventù significhi investire nella ricchezza delle nostre società di oggi e di domani*; le sfide per il futuro, rappresentate da evoluzione demografica, crisi della cittadinanza riconosciuta ai giovani, necessità di investire sulla qualità del dibattito circa il futuro dell'Europa. In particolare ampio risalto viene dato alla questione della partecipazione giovanile, attraverso la quale restituire ai giovani il ruolo di cittadini responsabili. Le indicazioni a questo proposito invitano ad estendere tale pratica nella relazione tra dimensione locale e internazionale: attraverso il riconoscimento degli aspetti definiti non formali dell'apprendimento e dell'esperienza; nella sperimentazione continua di forme di autonomia e di auto organizzazione. Assi centrali dell'impianto operativo, segnalati dal Libro Bianco sono dunque: la partecipazione, il lavoro sull'informazione e di informazione; l'impegno volontario dei giovani; l'inserimento della tematica gioventù nelle altre politiche; l'apprendimento lungo tutta l'esperienza di vita; la questione occupazione; l'integrazione sociale; l'autonomia.

Lo strumento principale originatosi dal Libro Bianco è il programma "gioventù", risorsa finalizzata alla promozione del contributo operativo dei giovani alla costruzione dell'Europa.

Elemento di fragilità risiede il fatto che l'applicazione degli assunti fondamentali contenuti nel Libro Bianco, costruiti in modo partecipato con i giovani europei, viene lasciato all'iniziativa e alla sensibilità dei governi dei singoli Stati Membri, con la frammentazione che tutti possiamo immaginare.

Infine è importante segnalare che il 22 e il 23 marzo 2005 a Bruxelles il Consiglio Europeo ha adottato il Patto Europeo dei Giovani<sup>2</sup>, con ha la finalità di migliorare la vita dei ragazzi in Europa in relazione a istruzione, formazione, mobilità, integrazione professionale, inclusione sociale. Le linee contenute nel patto sono da intendersi quali strategie per raggiungere gli obiettivi indicati nella seduta straordinaria del Consiglio Europeo di Lisbona, avvenuta il 23 e 24 marzo 2000, durante la quale vennero fissati gli obiettivi strategici dell'Unione in tema di occupazione, riforma dell'economia e coesione sociale<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Commissione delle Comunità Europee, *Libro bianco della Commissione europea. Un nuovo impulso per la gioventù europea*, Bruxelles 21.11.2001, pg. 6

<sup>2</sup> Patto Europeo dei Giovani, da [http://ue.eu.int/ueDocs/cms\\_Data/docs/pressData/en/ec/84335.pdf](http://ue.eu.int/ueDocs/cms_Data/docs/pressData/en/ec/84335.pdf). conclusioni della Presidenza del Consiglio, pp. 19-20

<sup>3</sup> Consiglio Europeo di Lisbona, conclusioni della Presidenza, in [http://www.europarl.eu.int/summits/lis1\\_it.htm](http://www.europarl.eu.int/summits/lis1_it.htm)

## Uno sguardo alle proposte per il futuro

Come primo riferimento va segnalato un Disegno di Legge<sup>4</sup> presentato alla Camera il 28 febbraio 2002 e redatto per iniziativa di alcuni deputati, intitolato “Legge quadro per le politiche giovanili”. Questa proposta parte dal riconoscimento del valore dei giovani (dai 15 ai 30 anni) nello sviluppo del Paese ed intende sostenerlo attraverso: la promozione di politiche partecipative atte a facilitare l’implementazione delle capacità progettuali e creative sia sul piano culturale, sia sul piano sociale; la promozione di forme di rappresentanza nella società e presso le diverse Istituzioni. Molte sono le linee operative in esso contenute, tra cui: servizi per l’autonomia, il tempo libero, le socializzazione e la creatività; sviluppo di reti informative; sostegno alla produzione culturale; attività sportive; servizi formativi; educazione alla vita, rispetto dell’ambiente e della salute; educazione alla cittadinanza; partecipazione dei giovani alla vita politica e istituzionale; scambi internazionali.

In epoca più recente il gruppo parlamentare dei Ds - Ulivo (Democratici di Sinistra) della Camera di Deputati, in collaborazione con la Sinistra Giovanile nazionale hanno promosso una nuova proposta di legge ad iniziativa sia parlamentare, sia popolare. Quest’ultima è stata presentata, dopo un periodo di audizioni con differenti organizzazioni sociali, il 2 marzo 2005 denominata *Disposizioni in materia di accesso al futuro per le giovani generazioni*.

La proposta si articola in 4 parti:

- rappresentanza e cittadinanza delle giovani generazioni: prevede l’istituzione del Ministro e del Dipartimento per le Politiche Giovanili, nonché del Consiglio Nazionale dei Giovani;
- accesso alla casa: avvio di politiche atte a facilitare l’accesso alla casa sia in caso di affitto che di acquisto;
- fare impresa: riattivazione del prestito d’onore per i giovani imprenditori e riduzione delle imposte dirette per più anni;
- saperi ed innovazione tecnologica: un nuovo rapporto con i distretti industriali, la riqualificazione del sistema formativo e la fornitura di strumenti per l’apprendimento delle tecnologie e delle lingue straniere. Prestiti per le famiglie meno abbienti, investimento nel software libero, alfabetizzazione informatica.

Questo provvedimento è anche accompagnato da un’altra proposta di legge, a carattere costituzionale, denominata *Modifiche alla Costituzione in materia di limiti di età per l’elettorato attivo e passivo dei giovani*<sup>5</sup> che prevede di portare a 16 anni la possibilità di esercitare il diritto di voto per il rinnovo dei Consigli Comunali.

## Riflessioni

Il panorama appena descritto rimanda alla necessità di un serrato impegno da parte di tutti, giovani in primo luogo e adulti in secondo, perché in Italia si possa avviare una fase di rinnovamento sul piano delle politiche giovanili. Tale processo implica un profondo cambiamento che, prima di tutto, richiede una trasformazione radicale della rappresentazione che mondo adulto e Istituzioni hanno dei giovani. Ma anche a questo proposito va attivato un percorso; dipende da ciascuno di noi orientare l’immaginario sociale verso i giovani e il loro valore attuale e futuro. Una partita fondamentale per il nostro Paese e per l’Europa; un processo che, se attraversato e governato, pone le basi per la costruzione di un futuro prima di tutto possibile e sostenibile per tutti; in secondo luogo caratterizzato dal riconoscimento del ruolo, delle responsabilità e dei diritti di cittadinanza dei giovani. Il rischio che corriamo nel non intraprendere questa strada è quello di dare vita ad un domani caratterizzato dalla cosiddetta “guerra tra i poveri”: in una società che sta invecchiando i giovani si troveranno ad scontrarsi con gli altri soggetti del tempo, visibili e maggiormente riconosciuti che sono gli anziani. Non un conflitto futuro, quindi, ma le basi per un contesto capace di contenere in se le istanze degli uni e degli altri; di realizzare la forma attraverso la quale entrambi i soggetti sono messi in grado di accordarsi tra di loro per il bene che non è privato ma è collettivo.

Non possiamo sottrarci da questo impegno. Le Amministrazioni locali, provinciali, regionali e poi il Governo, dovranno attivare processi di natura partecipata per giungere alla definizione di piani organici di politiche giovanili, nei quali gli aspetti specifici della vita quotidiana dei giovani possano essere affrontati con un’attenzione alla tipologia dei soggetti e dopo averli collocati nella relazione con gli altri interlocutori dei territori.

Accanto all’istituzione di un Ministero e all’applicazione di un modello di lavoro fondato sulla pratica della partecipazione; servono politiche armoniche sulla formazione, sull’istruzione; servono strategie attente relative alla dimensione del lavoro e della costruzione di impresa; servono politiche per la casa, la mobilità, l’ambiente, le tecnologie ed altro ancora, che assumano i giovani come interlocutori responsabili della formulazione di piani di azione e proposte organiche.

<sup>4</sup> Proposta di Legge n. 2450 *Legge quadro per le politiche giovanili*, del 28 febbraio 2002, in [www.politichegiovani.it](http://www.politichegiovani.it)

<sup>5</sup> Camera dei Deputati, Pdl n. 5683, Atti parlamentari, 2 marzo 2005

[www.gruppoabele.org](http://www.gruppoabele.org)  
[www.provincia.pistoia.it](http://www.provincia.pistoia.it)  
[www.libera.it](http://www.libera.it)  
[www.ecosmed.it](http://www.ecosmed.it)  
[www.acmos.it](http://www.acmos.it)  
[www.cdnet.it/vedogiovane/ccr.htm](http://www.cdnet.it/vedogiovane/ccr.htm)  
[www.censis.it](http://www.censis.it)  
[www.cittasostenibili.minori.it](http://www.cittasostenibili.minori.it), (in collaborazione con l'Istituto degli Innocenti di Firenze e con il Centro di documentazione e analisi sull'infanzia e l'adolescenza).  
[www.dsonline.it](http://www.dsonline.it)  
[www.ecn.org](http://www.ecn.org)  
[www.euodesk.it](http://www.euodesk.it)  
[www.euoparl.eu.int/summits/lis1\\_it.htm](http://www.euoparl.eu.int/summits/lis1_it.htm)  
[www.istitutoiard.it](http://www.istitutoiard.it)  
[www.istruzione.it](http://www.istruzione.it)  
[www.politichegiovani.it](http://www.politichegiovani.it)  
[www.youthplanet.org](http://www.youthplanet.org)  
[www.fondazione scuola.it](http://www.fondazione scuola.it)  
[www.acli.it](http://www.acli.it)  
[www.lavoce.it](http://www.lavoce.it)

- AA. VV., *From tokenism to citizenship*, UNICEF, Firenze 1992.
- AA. VV., *Infanzia e adolescenza. Diritti e opportunità*, Centro nazionale di documentazione e analisi dell'infanzia e dell'adolescenza, Istituto degli Innocenti, Firenze 1998.
- AA.VV., *La costruzione di un progetto adolescenti*, Ministero dell'Interno, Roma 1996.
- AA. VV., *Progettiamoci il futuro*, Atti del I Seminario regionale dei CCR piemontesi, Piosasco 1998.
- Bagnasco A., Barbagli M., Cavalli A., *Corso di Sociologia*, Bologna, Il Mulino 1999.
- Bauman Z., *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Feltrinelli, Milano 1999.
- Belluati M. (a cura di), *Vivere tra due culture*, Torino 2002.
- Buzzi C., Cavalli A., de Lillo A. (a cura di), *Giovani del nuovo secolo. V Rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il mulino, Bologna 2002. In particolare: Ricolfi L., *L'eclisse della politica*, pp. 259-282; La Valle D., *La fiducia nelle istituzioni e gli ideali di giustizia sociale*, pp. 283-293.
- Canevaro A., *I consigli comunali dei ragazzi e la pedagogia istituzionale*, «L'educatore», n. 2/3, Milano 1999.
- Cartocci R., *Diventare grandi in tempo di cinismo*, Il Mulino, Bologna 2002.
- Colucci F., *Giovani nel labirinto. Rappresentazioni socio professionali al termine della scuola secondaria superiore*, FrancoAngeli, Milano 1986.
- Commissione europea, *Libro bianco. Un nuovo impulso per la gioventù*, 2001.
- Fondazione CENSIS, *38° Rapporto annuale sulla situazione sociale del paese*, FrancoAngeli, Milano 2004. In particolare *Lavoro, professionalità, rappresentanze*.
- Gorz A., *Metamorfosi del lavoro*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.
- Grass G., *Viaggio elettorale*, tr. di Bianchi B., «Saggi», Einaudi, Torino 1973.
- Incagli L., Rustichelli E., *Il tanto e il poco del lavoro flessibile*, FrancoAngeli, Milano 2002.

IRES, *Ragioni e articolazioni del lavoro interinale*, Ministero del welfare e delle politiche sociali, Roma 2003.

Marcuse H., *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino 1999.

Mariani A. M. (a cura di), *I giovani-adulti. L'educazione che non c'è più, la formazione che non c'è ancora*, Unicopli, Milano 2000. In particolare: Colucci F., Castelli S., *Tra scuola e lavoro* (pp. 77-107); Savoldi G., *Il fascino "discreto" della politica. La non-politica dei giovani-adulti* (pp. 135-145).

Maurizio R., *Bambini e adolescenti, quale partecipazione?*, «Cittadini in crescita», n. 1, Istituto degli Innocenti, Firenze 2001.

Nanni W., Vecchiato T. (a cura di), Caritas Italiana, Fondazione E. Zancan, *Vuoti a perdere. Rapporto 2004 su esclusione sociale e cittadinanza incompiuta*, Feltrinelli, Milano 2004. In particolare: Palmonari A., Sarchielli G., *Vulnerabilità sociale nel lavoro atipico e flessibile*.

Pagliarini C., *Manuale dei consigli comunali dei ragazzi*, Democrazia in erba, Roma 1997.

Raniolo F., *La partecipazione politica*, Il Mulino, Bologna 2002.

Rei D., in Ameglio G., Caffarena C., *I consigli comunali dei ragazzi. Come stimolare la partecipazione dei giovani*, Erickson, Trento 2002.

Tonucci F., *La città dei bambini*, Laterza, Roma-Bari 1996.